



IL JIHADISMO IN AFRICA AI TEMPI DEL COVID-19

giugno 2020

INDICE

Introduzione	3
<i>Carlo De Stefano ed Elettra Santori</i>	
SAHEL E WEST AFRICA	6
<i>Andrea Sperini</i>	
LIBIA	12
<i>Andrea Beccaro</i>	
EGITTO	17
<i>Giuseppe Dentice</i>	
TUNISIA	22
<i>Elettra Santori</i>	
ALGERIA	26
<i>Elettra Santori</i>	
L'ISLAM NERO	31
<i>Giancarlo Capaldo</i>	
SOMALIA	36
<i>Carlo De Stefano</i>	
LE MISSIONI ITALIANE ALL'ESTERO	40
<i>Giampaolo Ganzer</i>	
ALLEGATO I: I PRINCIPALI GRUPPI TERRORISTICI IN AFRICA	46
ALLEGATO II: ATTENTATI TERRORISTICI IN AFRICA	50

Introduzione

di Carlo De Stefano ed Elettra Santori

Perché la politica internazionale e quella europea ed italiana non sono riuscite finora a dare un contributo fattivo alla soluzione dell'annoso conflitto libico fra il Presidente del Governo di Accordo Nazionale della Libia, Fayed al-Sarrāj, e il dominus della Cirenaica, generale Khalifa Haftar? Quali sono le argomentazioni politiche alla base del contrasto e quali i possibili rimedi che periodicamente sembrano profilarsi come definitivi, per poi dissolversi immediatamente non appena si cerca di dare inizio alla pianificazione degli interventi necessari? Perché nel Nord Africa si assiste ad instabilità e a difficoltà di realizzare riforme politiche e sociali di stampo democratico? Perché sono così diffusi i fenomeni corruttivi e le interferenze talvolta paradossali fra i capi dei gruppi terroristici e criminali nella vita sociale e politica delle comunità? In questo studio, consiglieri e collaboratori di ICSA provano a dare risposta a queste domande attraverso una panoramica della situazione della regione nord-africana e nel Sahel, con l'occhio attento alla attualità degli eventi ma anche alla ricerca scientifica dei dati.

La situazione del continente africano non è omogenea né sul piano antropologico, a causa della diversa origine etnica degli abitanti delle varie zone, né sul piano sociologico, per la presenza di innumerevoli tribù, né sul piano religioso, linguistico e politico, visto che si contano ben 54 Stati caratterizzati da estrema povertà e sfruttamento, dalla disponibilità di enormi ricchezze energetiche, ma anche da ampi e diversificati fenomeni corruttivi.

Il Nord Africa e il Sahel sono attraversati da scorribande di gruppi criminali dediti al traffico di armi, droga, reperti archeologici, esseri umani, e di gruppi terroristici di stampo jihadista, interessati ad acquisire il consenso della popolazione, anche, in alcuni casi, attraverso una mitigazione della durezza della shari'a. Molto spesso i gruppi criminali e terroristici operano in simbiosi perché funzionali gli uni agli altri. Succede ad esempio nel Sahel, dove essi tentano di impiantare modelli economici alternativi di governance del territorio.

Il jihadismo africano si caratterizza per un marcato *pragmatismo*, che si determina nella completa sovrapposizione tra l'integralismo islamico, il terrorismo, la criminalità organizzata di stampo mafioso, il narcotraffico e il traffico di esseri umani. Più che minacciare direttamente l'Occidente nei confini del suo territorio, la jihad africana preferisce insidiare e parassitare le nostre economie a latere, attraverso il contrabbando e i traffici illegali sul suolo africano. Pur richiamandosi a reti terroristiche internazionali, queste formazioni hanno soprattutto carattere di *insorgenze*, sono radicate nel loro territorio e in esso trovano ragion d'essere e di profitto. Il fatto che questi gruppi terroristici africani utilizzino una retorica jihadista internazionale, richiamandosi ad al-Qaeda o all'Isis, da un lato serve alle stesse organizzazioni terroristiche transnazionali per rafforzare la propria immagine appoggiandosi alle insorgenze locali (anche per distrarre l'opinione pubblica dalle proprie disfatte territoriali, come nel caso dell'Isis), dall'altro è uno strumento attraverso cui i gruppi jihadisti africani si ammantano di una importanza e di una proiezione internazionale per incrementare il loro appeal e la capacità di reclutamento sul posto.

Gli attentati terroristici sembrano più legati all'insorgenza locale e alla destabilizzazione interna che alla narrativa terroristica globale e antioccidentale. Non manca però una

narrativa antiamericana, visibile ad esempio nel terrorismo somalo, con al-Shabaab fortemente determinata a contrastare sia il governo somalo che gli alleati statunitensi.

L'eccessiva enfasi sul ruolo dell'ideologia jihadista transnazionale nelle insorgenze africane può indurre i governi locali ad adottare un'inefficace strategia di contro-insurrezione, favorendo abusi sulle popolazioni in nome della lotta al terrorismo e con ciò esacerbando il malcontento e le condizioni sociali che costituiscono un driver della radicalizzazione, facilitando, paradossalmente, il reclutamento terroristico.

Attualmente nel Sahel si assiste ad un inasprimento della competizione tra formazioni filo-qaediste e gruppi affiliati ad Islamic State. Lo scenario attuale vede ancora al-Qaeda nel Maghreb Islamico-Aqim in posizione dominante, forte della sua capacità militare e dell'esperienza nel determinare politiche socioeconomiche e di gestione degli spazi. Ma la recente eliminazione del suo leader Abdelmalek Droukdel, algerino, ucciso in Mali dalle forze speciali francesi lo scorso 3 giugno 2020, potrebbe cambiare gli equilibri nell'area in favore di un'altra sigla jihadista sempre più in ascesa: Jama'at Nasr al-Islam wal Muslim-JNIM, federazione di gruppi jihadisti filo-qaedisti guidata dal carismatico Iyad ag Ghaly.

In Libia siamo di fronte a un quadro estremamente fluido in cui agiscono da protagonisti la Russia di Putin e la Turchia di Erdoğan. Sullo sfondo del conflitto libico, il fronte sunnita si è diviso e polarizzato, col Qatar da una parte, in appoggio ad al-Sarrāj, ed Egitto, Emirati e Arabia Saudita dall'altra, a sostegno di Haftar. La conflittualità libica ha aperto scenari complessi e pericolosi per la sicurezza dell'Unione Europea: ad esempio, in Libia agiscono migliaia di combattenti delle milizie turco-siriane, col rischio che il paese diventi il porto sicuro del radicalismo di matrice Isis. Inoltre, la produzione di greggio è ferma da tempo, e ha già causato perdite alla Libia per cinque miliardi di dollari, con ripercussioni che potrebbero essere avvertite anche sulla politica energetica internazionale. Infine, la conflittualità libica ha immediati effetti sulle dinamiche migratorie dal Nord Africa in Europa, che mettono a rischio la stabilità del nostro paese e dell'intera Unione Europea.

Anche in Tunisia si assiste ad un rilevante attivismo di gruppi jihadisti, con l'effettuazione di ripetuti attentati contro obiettivi militari, ma allo stesso tempo si registra una convincente reazione antiterrorismo delle forze di sicurezza del paese. Il nuovo Presidente, Kaïs Saïed, si è fatto portavoce di neutralità e di composizione del conflitto libico, ma questo non cancella i sospetti di un implicito endorsement di Tunisi al Governo di Accordo Nazionale di al-Sarrāj, e alla Turchia che lo sostiene. Del resto, *Ennahda*, partito islamista che ha sostenuto l'elezione di Saïed, è emanazione della Fratellanza musulmana, di cui la Turchia di Erdoğan è uno dei principali finanziatori.

In Algeria il sistema oligarchico militare-familiare, il cosiddetto *Pouvoir*, che ha varato un modello economico che ha retto per decenni le sorti della nazione, non è riuscito a modernizzare il paese, operando con procedure ai margini della legalità nella distribuzione delle colossali entrate derivanti dalle risorse energetiche e confrontandosi con fenomeni corruttivi e di compromesso molto diffusi. L'Algeria si fregia di aver elaborato una strategia di conciliazione per prevenire e combattere il terrorismo islamista che negli anni Novanta ha funestato il paese con attacchi di inaudita ferocia. Questa politica di *appeasement*, portata avanti attraverso varie amnistie, se da un lato ha garantito la pace sociale e limitato l'appello del jihadismo sui giovani, dall'altro non ha debellato l'islamismo, pronto a reinserirsi nelle pieghe del malcontento sociale, e getta qualche ombra sui possibili addentellati di alcuni

capi jihadisti col Pouvoir: è il caso del già citato astro nascente del jihadismo saheliano, Iyad Ag Ghaly. Nel 2014 i servizi segreti ne denunciavano la presenza in Algeria, sotto la protezione del Pouvoir. E sempre in Algeria si nascondeva, come già sottolineato, Abdelmalek Droukdel.

L'Egitto sta subendo le gravi conseguenze derivanti dal calo dei transiti nel canale di Suez e dalla crisi del turismo a causa della pandemia da Covid 19, con ripercussioni sulla tenuta della sicurezza e quindi della stabilità politica. La recrudescenza terroristica manifestatasi all'indomani della caduta di Mohammed Morsi si è ulteriormente intensificata, soprattutto nel Sinai, ad opera del gruppo jihadista filo-Isis Wilayat Sinai, fortemente contrastato dalle forze di sicurezza. Tuttavia, il controllo capillare messo in atto dal governo e radicato nella vita sociopolitica del paese non ha impedito il permanere di gravi problematicità nel settore della sicurezza ed espone l'Egitto a dure critiche internazionali. Ben diversa e più consistente presenza sembra avere il gruppo terroristico al-Shabaab che spadroneggia in Somalia fra tolleranze e connivenze, imponendo estorsioni e portando a termine sequestri di persona (come quello della nostra connazionale Silvia Romano recentemente rilasciata), nonostante la presenza di consistenti forze militari internazionali, fra cui quella italiana.

In questa ricognizione della situazione nord-africana, non manca una panoramica sul ruolo delle forze militari italiane nell'area, ma anche nella regione balcanica e in Medio Oriente. Ne emerge un dato comune: nessun paese ha mai rivolto critiche o paventato finalità propagandistiche nella presenza dei militari italiani nei rispettivi paesi, anzi si auspica il protrarsi della loro presenza, anche nei momenti di criticità; né si registra una ferma opposizione alla loro permanenza da parte dei settori politici non allineati con i rispettivi governi. Anche nel Sahel, come in tutti gli altri paesi dove sono presenti i militari italiani, il compito delle missioni italiane è quello dell'addestramento delle forze di sicurezza locali. A differenza dell'approccio dei militari francesi, che risente ancora dei retaggi del passato coloniale, l'Italia da tempo ha focalizzato le finalità e le prospettive delle missioni all'estero nel concreto supporto tecnico ai governi con problemi di instabilità, secondo i protocolli internazionali cui il nostro Paese ha convintamente aderito. Vero è che districarsi nel coacervo di intrighi e compromessi che caratterizzano il Nord Africa e il Sahel è oltremodo difficile: in tutta l'area esaminata si assiste ad un tacito scambio di favori, ad una sorta di patto di non concorrenza e di spartizione di competenze fra gli operatori legali e quelli illegali che agiscono alla luce del sole. Tutti i traffici sono nelle mani dei gruppi criminali e jihadisti, spesso in simbiosi, i guadagni che si realizzano con i pedaggi per i transiti e le estorsioni si scambiano e si distribuiscono, a cominciare dalle varie polizie in combutta con capi tribù e governanti senza scrupolo.

Anche se l'Italia e l'Europa sono impegnate in questo momento a rimettersi in piedi dopo la crisi pandemica, non possono lesinare attenzione ed energie alla questione nord-africana, avviando progetti di stabilizzazione dell'area, perché il destino dell'Europa è tutt'uno con quello del continente africano. La soluzione del conflitto libico rimane la prima urgenza: solo l'Europa nella sua interezza può avere la forza di inserirsi nell'antagonismo tra la Russia e la Turchia, mettendo in campo non solo un progetto di pace condivisibile ma anche elaborando un piano di ricostruzione civile, sociale ed economica a cui partecipino direttamente il popolo e le tribù libiche.

SAHEL E WEST AFRICA

di Andrea Sperini

Il quadro geopolitico

L'attuale situazione geopolitica della regione del Sahel e di parte del West Africa appare sempre più instabile e con un outlook di medio-lungo periodo decisamente preoccupante. Necessario spazio di transito verso l'Africa mediterranea, è qui che il terrorismo jihadista agisce per il controllo dei punti strategici di Niger, Mali, Mauritania e Burkina Faso, dove transitano le direttrici dei traffici illeciti veicolati principalmente nell'hub libico e, più in generale, verso il Mediterraneo. In questo contesto di economia illegale, caratterizzata da un sistema funzionale co-gestito con il crimine transnazionale e locale, il controllo del territorio rappresenta per le organizzazioni e fazioni terroristiche¹ un momento fondamentale per essere riconosciute come attori imprescindibili nella filiera dei traffici illeciti. Una cornice, questa, all'interno della quale il terrorismo, facilitato da un vuoto di potere legittimo², agisce allo scopo di conquistare spazi e gestire realtà socioculturali. In quest'ottica, le rotte attraverso le quali transitano le carovane che trasportano migranti, sostanze stupefacenti, tabacchi, armi e medicinali contraffatti si inseriscono in una progettualità basata sul profitto economico, che rappresenta un presupposto per strutturare un modello alternativo di governo del territorio (si parla in questo caso di territori "diversamente governati"³). Quello che emerge è una capacità di azione nello scenario economico sempre più efficace ed articolata, tanto da consentire la creazione di attività imprenditoriali⁴ in paesi terzi al fine di riciclare i proventi illeciti.

Questo rappresenta un momento cruciale nell'evoluzione del jihadismo in alcune realtà del Sahel, dove l'azione militare e una graduata imposizione ideologica divengono strumenti di affermazione e controllo sociale; una vera e propria metodologia di sostituzione dei costumi e dei valori che, alla presa del controllo violenta del territorio, coniuga i matrimoni dei jihadisti con le ragazze delle tribù locali, fino alla progressiva inclusione di parte delle giovani generazioni nell'organizzazione. Il risultato è un progressivo rinnovamento culturale, intriso di caratteri jihadisti, delle comunità locali, in cambio del soddisfacimento dei bisogni primari⁵.

Attori e dinamiche

La presenza militare nella regione saheliana (ad esempio con l'operazione *Barkhane*⁶ a guida francese) ha ridefinito gli spazi di azione delle organizzazioni terroristiche generando, conseguentemente, un inasprimento della competizione per il dominio dello spazio vitale tra la fazione qaedista, con a capofila *al-Qaeda nel Maghreb Islamico-AQIM*, e i gruppi affiliati

¹ Per organizzazione terroristica si intende una struttura complessa, con grande capacità di azione e gestione, alla quale aderiscono gruppi e fazioni minoritari, più o meno dipendenti dalla stessa.

² Cfr. AA.VV., *Ungoverned Territories*, Rand Corporation, Pittsburgh, 2007.

³ C. De Stefano, E. Santori, I.S. Trento (a cura di): *Terrorismo, criminalità e contrabbando*, Rubbettino, 2019.

⁴ Y. J. Fanusie, A. Entz, *Al-Qaeda in the Islamic Maghreb. Financial assessment*, Center on Sanctions & Illicit Finance, 2017.

⁵ C. De Stefano, E. Santori, I.S. Trento, *op.cit.*

⁶ L'Operazione Barkhane vede impegnati 3mila militari francesi con 200 mezzi blindati, 200 veicoli e una trentina di aerei ed elicotteri contro i jihadisti nel Sahel.

a Islamic State, fra cui campeggia *Islamic State in the Greater Sahara-ISGS*. **Lo scenario attuale vede ancora Aqim come dominante, forte della sua capacità militare e dell'esperienza nel determinare politiche socioeconomiche e di gestione degli spazi; questa condizione, ad oggi, garantisce alla organizzazione una sorta di supremazia nel controllo dei traffici illeciti che transitano da Mauritania, Niger e Burkina Faso verso il Fezzan.** Tuttavia, è il Mali a rappresentare il punto focale di una strategia economica e relazionale con altri gruppi jihadisti legati alla matrice qaedista quali Ansar al Din⁷, custode della più rigida visione della shari'ah in Mali, Mujao⁸, al-Mourabitoun⁹, Macina Front¹⁰ e Ansarul Islam¹¹. L'azione di questi gruppi jihadisti è maturata fino a convergere in una politica condivisa, poi concretizzatasi, nel 2017, nella **creazione di un fronte comune, denominato Jama'at Nasr al-Islam wal Muslim-JNIM, capeggiato dal carismatico Iyad ag Ghaly**; a ben vedere questa federazione della jihad rappresenta un vero e proprio progetto politico di cooperazione volto a mettere al sicuro i singoli interessi degli aderenti, che, in realtà, conservano la propria identità, e a preservarne gli equilibri raggiunti all'interno della multiforme rete qaedista. Jnim ha dichiarato la propria fedeltà ad al-Qaeda ma di fatto agisce in modo autonomo. Al suo interno, la componente di al-Qaeda si va indebolendo in favore del fazionalismo etnico rappresentato dai gruppi del centro e nel nord del Mali. **Questa africanizzazione della jihad saheliana, con spostamento del baricentro del terrorismo islamista nel Sahel, si legge in filigrana nella recente eliminazione del leader di Aqim Abdelmalek Droukdel**, algerino, ucciso in Mali dalle forze speciali francesi lo scorso 3 giugno 2020. Esponente della vecchia guardia jihadista in Nord Africa e Sahel, Droukdel aveva combattuto durante la guerra civile algerina nelle file del GSPC (Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento) ed è stato protagonista dell'internazionalizzazione del jihadismo nord-africano e della sua federazione sotto l'ombrello di al-Qaeda. Per anni è riuscito a mantenere l'egemonia delle varie sigle qaediste proliferate nel Sahel, ma negli ultimi tempi la sua leadership sui gruppi attivi in Mali, Niger e Burkina Faso era stata trasferita ai suoi luogotenenti sul campo, mentre lui si nascondeva in Algeria. Secondo alcuni analisti, Droukdel sarebbe uscito dal suo rifugio in Algeria, su richiesta di Iyad ag Ghaly, per negoziare un compromesso tra le fazioni filo-qaediste e quelle legate ad Islamic State in aspra competizione nel Sahel, un conflitto fratricida che non avvantaggia nessuna delle parti in lotta. **L'uccisione di Droukdel lascia un vuoto di potere che potrebbe essere presto colmato con una figura di leader jihadista meno legata alla vecchia guardia algerina e più radicata nel Sahel.** È un fatto che mentre in

⁷ Gruppo jihadista nato nel 2011, di tradizione qaedista. La politica di azione è incentrata, in gran parte, da una rivendicazione independentista. L'aspetto ideologico permane forte e strutturato tanto da rappresentare la visione più integralista nella regione del Sahel, ben evidenziata durante il tentativo di governo in Mali nel 2012. Guidato da Iyad ag Ghali, il gruppo jihadista conta circa 1.000 unità. Opera principalmente in Mali e Niger.

⁸ Il Movimento per l'Unità e il Jihad nell'Africa Occidentale-Jamā'at al-tawhīd wa l-Jihād fī gharb Ifrīqiya è nato nel 2011 a seguito di una scissione al-Qaeda nel Maghreb Islamico; nel corso della propria esperienza ha subito ulteriori scissioni; Di fatto alla maggioranza del gruppo è poi transitata in al-Mourabitoun, ma sopravvive in una piccola schiera appartenenti. Opera prevalentemente in Mali e Burkina Faso.

⁹ Gruppo jihadista nato, nel 2013, dalla scissione di Aqim e successivamente consolidatosi con una fusione col Mujao; guidato da Mokhtar Belmokhtar è particolarmente incisivo in Algeria, Libia, Burkina Faso, Mali, Mauritania, Niger. Conta un numero imprecisato di appartenenti che si attesterebbero intorno alle 1.000 unità.

¹⁰ Gruppo jihadista originatosi nel 2012, caratterizzato dall'appartenenza ad una specifica minoranza che avanza pretese independentiste. Attivo in Mali, Burkina Faso e parte della Mauritania.

¹¹ Nato nel 2016, è la branch operativa di Ansar al-Din in Burkina Faso.

passato la leadership jihadista dell'area proveniva da paesi stranieri (algerini, mauritani), oggi è caratterizzata da leader di provenienza maliana¹².

Tornando a JNIM, il suo obiettivo si rivela duplice e ambizioso; 1) dar corso ad una funzionale e sinergica opposizione contro la pretesa di Islamic State di acquisire spazi di azione nella regione; 2) agevolare un'espansione geopolitica verso sud-sud-ovest, al fine di intercettare e governare le rotte alternative dei traffici illeciti che dal Golfo di Guinea, attraverso la Costa d'Avorio, risalgono verso nord¹³. Una valida alternativa alla Guinea Bissau che continua a confermarsi lo snodo continentale per i carichi di stupefacenti provenienti dall'America latina; proprio **in Guinea Bissau nel settembre 2019 è stato sequestrato un carico di quasi 2 tonnellate di cocaina purissima riconducibile al network criminale di Aqim¹⁴; un chiaro indicatore di come i traffici illeciti che vedono la strumentale alleanza tra terrorismo e crimine transnazionale siano in netto aumento.**

Questa politica di espansione degli interessi di al-Qaeda, finalizzata a contrastare i gruppi fidelizzati di Islamic State, ha implementato le criticità nella regione. In particolare, **il 2019 ha parzialmente ridefinito le logiche dell'azione militare jihadista, evidenziando come gli attacchi a obiettivi militari e caserme di polizia rappresentino anche una scelta logistica e "funzionale", tesa al reperimento di armi e munizionamento da impiegare contro il vero nemico, sempre più identificato nel competitor jihadista.** La presenza di Islamic State in Africa, che risale al 2015 con la costituzione di Islamic State in the Greater Sahara da una costola della militanza qaedista, si è ulteriormente rafforzata nel 2017 con l'arrivo dei foreign fighters dal teatro siro-iracheno, portatori di finanziamenti, tecniche di azione e di una radicata rete relazionale.

Nell'analisi delle criticità della **regione del Sahel-West Africa**, che **nel 2019 ha registrato un impressionante incremento delle vittime legate al terrorismo, oltre 4.000¹⁵**, una lettura particolare deve essere dedicata al **Burkina Faso, divenuto un ulteriore terreno di confronto/scontro tra i gruppi jihadisti in competizione, Aqim e Isgs, impegnati in una sorta di proxy war della jihad anche attraverso l'impiego di realtà criminali locali debitamente finanziate.** La recrudescenza delle azioni terroristiche in Burkina Faso, che **nel solo 2019 ha contato circa 1.800 vittime (mentre invece nel 2016 se ne registravano circa 80)¹⁶**, tende a indebolire il già compromesso sistema sicurezza del Burkina Faso, rendendolo sempre più esposto; **ne sono un esempio i recenti attacchi condotti contro la base militare di Sollè lo scorso 9 aprile, ad opera del fronte qaedista Jnim, e quello del 29 febbraio, indirizzato ai danni di una stazione di polizia da parte di esponenti di Islamic State in the Greater Sahara.** I contrapposti attori della jihad

¹² Rai RadioTre, Radio 3 Mondo, *Il grande colpo nel Sahel*, andata in onda l'11 giugno 2020, <https://www.raiplayradio.it/audio/2020/06/RADIO3--MONDO---Il-grande-colpo-nel-Sahel-68ae395a-5633-43f1-a4db-89247540e8f7.html>.

¹³ C. De Stefano, E. Santori, I.S. Trento, *op.cit.*; si confronti inoltre la Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza 2019-Presidenza del Consiglio dei Ministri, anno di pubblicazione 2020.

¹⁴ <https://uk.reuters.com/article/uk-bissau-drugs/guinea-bissau-police-say-1-8-tonnes-of-cocaine-seized-in-biggest-ever-haul-idUKKCN1VO1VX>

¹⁵ <https://news.un.org/en/story/2020/01/1054981>.

¹⁶ È quanto afferma Mohamed Ibn Chambas, l'inviato dell'ONU per il West Africa e il Sahel, cfr. <https://www.aljazeera.com/news/2020/01/envoy-devastating-surge-attacks-sahel-west-africa-200109011431355.html>.

globale appaiono particolarmente interessati a circoscrivere la propria ingerenza su di un territorio ricchissimo dal punto di vista delle riserve aurifere che, in un'ottica costi/benefici rappresentano una nuova opportunità di incamerare ingenti profitti.

Più a sud, nell'area **nord est della Nigeria**, al confine con il Ciad e il Camerun operano, separati nella leadership, e ultimamente anche nelle strategie di azione, **Islamic State in West Province-ISWAP e la originaria cellula di Boko Haram**. **La separazione di Boko Haram in queste due strutture, di fatto federate e complementari, risiede non solo in una volontà di ridefinire o confermare la propria identità, ma anche nella esigenza delle figure leader di ritagliarsi degli esclusivi spazi di azione.** Se fino alla seconda metà del 2018, di fatto, le due organizzazioni avevano un comune e definito progetto ideologico, tanto da parlare solo di correnti interne alla galassia di Boko Haram, da circa un anno la loro separazione strutturale e la visione strategica appaiono sempre più marcate, tanto da non escludere, in un futuro prossimo, una vera e propria contrapposizione per la gestione degli spazi e dei traffici illeciti. Un indicatore in tal senso è rappresentato dall'episodio accaduto nel gennaio 2020 nel distretto nigeriano del Borno, lungo la fascia di confine con il Niger; in questa circostanza una pattuglia di Boko Haram ha compiuto, senza successo, un'incursione nel villaggio di Sunnawa¹⁷, controllato dai jihadisti di Iswap, allo scopo di riprendersi tredici donne da questi precedentemente rapite in territori ritenuti di propria pertinenza gestionale. Un chiaro segnale che va letto nel più ampio processo di definizione dei rapporti di forza nell'area, originati dall'esercizio tattico-operativo di visioni progettuali votate al concreto soddisfacimento dei propri, esclusivi interessi, localizzati nel contesto geografico e sociale. **Mentre Boko Haram ha preferito continuare a perseguire una strategia di violenza indiscriminata, Iswap negli ultimi due anni ha ridefinito la propria azione e politica di espansione, maturando una più concreta capacità di controllo del territorio e di gestione economica.** Al riguardo, recenti evidenze dimostrano come Iswap abbia indirizzato l'esercizio della violenza, comunque persistente, secondo una progettualità sistemica volta a massimizzare lo sfruttamento del territorio attraverso una sua piena "messa a profitto". Riguardo le direttrici di azione, Iswap, struttura tutt'altro che monolitica, al contrario di quanto si creda, ha avviato una duplice politica di stabilizzazione; se entro il confine camerunese lo scopo sembra essere quello di intercettare e gestire la direttrice dei traffici illeciti provenienti dalla Repubblica Centro-africana, in Ciad oltre a garantirsi parte del preesistente giro di affari, incentrato principalmente sul traffico di armi¹⁸, Iswap ha inteso implementare il controllo sulle attività di imprenditoria locale. Vi sono chiare evidenze di come l'organizzazione pretenda una percentuale sul commercio di pesce affumicato e pepe rosso¹⁹, fino anche a rilevare e gestire direttamente parte delle attività artigianali. In sintesi, **anche Iswap sta ponendo le basi per un suo progressivo inserimento nel tessuto sociale che avverrà, anche in questo caso, attraverso l'arruolamento nelle proprie fila delle giovani generazioni provenienti dalle realtà controllate e dai matrimoni misti.**

¹⁷ <https://www.vanguardngr.com/2020/01/several-killed-in-fight-between-boko-haram-iswap-members/>.

¹⁸ J. Zenn, "Boko Haram: Recruitment, Financing, and Arms Trafficking in the Lake Region", *CTC Sentinel*, vol. 7, issue 10, October 2014.

¹⁹ <http://saharareporters.com/2020/04/26/how-boko-haram-sustains-operations-through-international-trade-smoked-fish>.

Questo aspetto, nel medio-lungo periodo rappresenterà il collante di un nuovo modello sociale, ponendo le basi per una ridefinizione culturale delle realtà sociali.

Covid-19 e narcotraffico

Secondo quanto riporta il recente Research brief dell'Unodc, *COVID-19 and the drug supply chain: from production and trafficking to use*, **il dispiegarsi della pandemia da Covid-19 (con le relative restrizioni imposte alle popolazioni) non sembra aver interrotto il traffico di droga al dettaglio gestito da narcotrafficienti e jihadisti in Medio Oriente e Nord Africa**. Pur tenendo conto delle differenze nella disponibilità di informazioni sul traffico di droga da paese a paese, sembra che le misure di blocco non abbiano reso più difficile la distribuzione di droghe nelle città principali, come dimostrano sequestri importanti avvenuti al Cairo, in Egitto, e a Tangeri, in Marocco, a metà aprile 2020. La continuità nell'offerta e nella domanda di droga si potrebbe spiegare con una mancanza di rigore nell'applicazione delle restrizioni alla mobilità.

In generale, è presumibile che i narcotrafficienti ed i jihadisti, in questa fase, si stiano organizzando per trovare rotte e metodologie di trasporto alternative al fine di bypassare i controlli alle frontiere divenuti più stringenti perché si esercitano su volumi di traffico più ridotti.

Nei paesi occidentali, diversamente da quanto registrato nel Medio Oriente e nel Nord Africa, il lockdown ha portato a un'interruzione della disponibilità di droghe a livello di *street-market* e ad un aumento dei prezzi al consumo. Si segnala, in particolare, una carenza di eroina in Europa, sud-ovest asiatico e Nord America. Se nel breve termine, le misure di lockdown possono portare ad una contrazione nel consumo di droga, soprattutto delle droghe a uso ricreativo, consumate nei club e nei locali notturni, vi sono altre conseguenze negative da tenere in considerazione nell'immediato e nel futuro:

- In attesa che le misure anti-Covid-19 vengano sospese, i trafficanti possono ricorrere allo stoccaggio delle partite di droga, per poi inondare i mercati di sbocco con droga a basso costo una volta finita l'emergenza pandemica, col rischio di un aumento dei casi di overdose;
- Le difficoltà di approvvigionamento possono indurre i consumatori alla ricerca di sostituti come fentanyl o altre alternative sintetiche (è ciò che si registra ad esempio in Italia e nel Regno Unito), alcol assunto assieme alle benzodiazepine, o sostanze illecite prodotte a livello domestico (ad esempio il Krokodil);
- Per superare gli ostacoli dovuti alle restrizioni da Covid-19, i consumatori potrebbero incrementare l'acquisto di stupefacenti sul darknet e ricorrere con più frequenza alla consegna di droga per posta;
- La carenza di droghe può comportare un aumento del ricorso a droghe da iniezione a basso costo; l'iniezione di droghe e la condivisione di strumenti per l'iniezione possono avere, come conseguenza, il rischio di diffusione di malattie quali AIDS, epatite C, e lo stesso Covid-19;
- Le difficoltà economiche causate dalla pandemia possono colpire le persone che si trovano già in una posizione di svantaggio socioeconomico e che potrebbero più facilmente, in futuro, essere reclutate nel traffico e nello spaccio di stupefacenti per guadagnarsi da vivere;

- L'aumento del disagio psicologico dovuto agli effetti economici della pandemia potrebbe comportare un incremento dell'uso di sostanze stupefacenti, che si renderanno immediatamente disponibili in grandi quantità e a costi accessibili non appena le misure di lockdown verranno meno.

Conclusione

Il terrorismo nella regione del Sahel e nel West Africa è in grado di generare, nel lungo periodo, dei nuovi asset culturali sulle preesistenti realtà sociali. In questo processo gioca un ruolo fondamentale la gestione del ciclo economico illegale, strumento per attrarre le giovani generazioni locali e fine ultimo di **un sistema funzionale che vede nell'ideologia un momento non più esclusivo ma complementare**. Mentre in Africa si assiste alla lotta tra al-Qaeda e Islamic State per la conquista della leadership ideologica ed economica, **l'emergenza sanitaria generata dal Covid-19 pone ulteriori criticità rispetto al fenomeno. Il probabile spostamento dell'attenzione e delle risorse dalla lotta al terrorismo al settore sanitario rappresenterà un momento fortunato per il terrorismo jihadista** che si è già riproposto, dichiarandolo, di incrementare l'attività di propaganda online e la propria attività militare, principalmente nel West Africa; **non è poi mancata la strumentalizzazione dell'emergenza in nome di una propaganda che inneggia all'epidemia come un accadimento provvidenziale, definendo il virus "soldato di Dio"**. Inoltre, **l'insufficiente capacità degli stati colpiti dall'epidemia di far fronte alle esigenze sanitarie in zone periferiche potrebbe rappresentare per il welfare jihadista una grande opportunità; in tal senso, il commercio o la gratuita distribuzione di farmaci o dispositivi medici di protezione individuale, contrabbandati dal sud-est asiatico, potrebbe essere una ulteriore leva da utilizzare per attrarre il consenso di un tessuto sociale già assuefatto ad una "normale" condizione di insicurezza.**

LIBIA

di Andrea Beccaro

Milizie islamiche in Libia

La Libia è sempre stata un crocevia del jihadismo estremista sin dagli anni Ottanta, quando molti cittadini libici andarono a combattere tra le fila dei mujaheddin afghani. Al loro ritorno in patria, questi miliziani, riunitisi sotto il nome *Gruppo dei combattenti islamici libici*, indottrinati dagli insegnamenti di Abdullah Yusuf Azzam¹ (la stessa matrice ideologica di al-Qaeda) e addestrati al combattimento, tentarono senza successo di rovesciare il regime. Durante il conflitto iracheno (2003-2011) molti libici presero parte alle operazioni di al-Qaeda in Iraq prima e del Califfato islamico poi², portando a compimento attacchi suicidi³. Dopo il crollo del regime di Gheddafi in Libia si svilupparono gruppi legati al terrorismo jihadista, come la fazione libica di *Ansar al-Sharia*, finché tra gennaio e febbraio del 2015 anche lo Stato Islamico pose le sue basi nel paese, conquistando territori (come, ad esempio, Sirte e Derna), compiendo attentati e entrando in competizione con gli altri gruppi armati⁴.

Malgrado la disfatta subita a Sirte alla fine del 2016, lo Stato Islamico non è stato sconfitto, è semplicemente tornato a operare con modalità più nascoste e più tipiche di un gruppo guerrigliero/terroristico, evitando di attirare l'attenzione della coalizione internazionale, organizzandosi in cellule più piccole in zone rurali e conducendo attacchi di minore portata. Ad esempio, il 10 aprile 2019, combattenti di Isis hanno attaccato la città di al-Fuqaha uccidendo due persone. Il 4 maggio dello stesso anno, militanti islamici hanno preso d'assalto un campo di addestramento delle forze di Haftar nei pressi di Sabha liberando i detenuti della prigione locale. Pochi giorni dopo, il 18 dello stesso mese, miliziani hanno attaccato un checkpoint all'ingresso del giacimento petrolifero di Zillah nel sud della Libia. Ad agosto un'autobomba ha colpito Bengasi uccidendo tre membri della missione ONU.

Nel settembre 2019 gli Stati Uniti hanno condotto tre raid contro cellule dello Stato Islamico. L'ultimo bombardamento è avvenuto il 28 settembre con un drone Reaper partito dalla base americana in Niger, che ha ucciso 17 miliziani. Come è noto, nella notte tra il 26 e il 27 ottobre 2019, Abu Bakr al-Baghdadi, il leader dello Stato Islamico, è stato ucciso nel corso di un'operazione condotta dalle forze speciali statunitensi in Siria. Il 16 novembre, la cellula libica del gruppo ha giurato fedeltà al nuovo leader Abu Ibrahim al-Hashemi al-Qurashi pubblicando foto di alcune decine di miliziani in diverse aree della Cirenaica.

Lo Stato Islamico è tutt'ora presente in tutte e tre le principali regioni del paese, Tripolitania, Cirenaica e Fezzan, e rappresenta indubbiamente la milizia più numerosa in Libia, benché non la sola: nel sud-ovest opera anche AQIM (al-Qaeda nel Maghreb Islamico), attiva

¹Per un approfondimento sul pensiero jihadista si veda D.R. Springer, J.L. Regens, D.N. Edger, *Islamic Radicalism and Global Jihad*, Georgetown University Press, Washington 2009; A. Beccaro, *Dal Partigiano al Jihadista: genealogia di ISIS*, Rivista di Politica, 3/2018, pp. 142-151.

² Sono nomi diversi dello stesso gruppo estremista fondato da al-Zarqawi in Iraq che poi si svilupperà in ISIS. Si veda A. Beccaro, *ISIS. Storia segreta della milizia islamica più potente del mondo*, Newton Compton, Roma 2018.

³ M. Hafez, *Suicide Bombers in Iraq. The Strategy and Ideology of Martyrdom*. Washington: United Institute of Peace 2007.

⁴ A. Beccaro, *ISIS in Libya and Beyond, 2014–2016*, *The Journal of North Africa Studies*, April 2020.

principalmente tra Mali e Algeria, e questo spiega la sua penetrazione nella regione libica, che rimane una delle rotte principali dei traffici dal Golfo di Guinea verso l'Europa.

In questi primi mesi del 2020 non si registrano operazioni importanti legate allo Stato Islamico, ma ciò non deve essere letto come un segno di successo nel contrasto al Califfato, per due principali ragioni. Da un lato, l'instabilità del paese è l'humus ideale per lo sviluppo di questi gruppi che, in territori incontrollati, caratterizzati da fazioni politiche in lotta fra loro, trovano lo spazio ideale per muoversi, ampliarsi e radicarsi. Dall'altro, per valutare la persistenza di queste milizie bisogna guardare anche ad altre tipologie di operazioni, ovvero ai traffici illegali da cui traggono forza economica e possibilità di innestarsi nel tessuto sociale locale.

Secondo i dati dell'Africa Center for Strategic Studies, la violenza nel Nord Africa, collegata all'estremismo islamico, nel corso del 2019, non è aumentata in modo significativo rispetto all'anno precedente (347 attacchi nel 2019 rispetto ai 345 del 2018), un segnale relativamente positivo se si considera che in tutto il continente, invece, il dato presenta un aumento del 14% rispetto al 2018⁵. L'incremento maggiore (più di 700 attacchi⁶) si è registrato nella regione del Sahel, proprio nell'area da cui passano i traffici illegali che attraversano la Libia per poi arrivare sulle coste del Mediterraneo⁷.

La Libia rappresenta per la maggior parte dei traffici il punto di passaggio principale dove convergono varie rotte africane del traffico di persone. Queste direttrici sono percorse anche dai trafficanti di droga che trasportano la cocaina sudamericana sbarcata in Guinea verso Nord attraverso il Sahel (e principalmente il Mali) fino alle coste libiche. Entrambi i traffici, di persone e di droga, si affidano alle stesse rotte che a loro volta sono battute dagli stessi gruppi, questo perché sono loro a conoscere quei territori e ad avere i contatti con le tribù. Questi traffici aumentano esponenzialmente l'instabilità e la corruzione di intere regioni, facilitando così l'emergere di attori non statuali, come le milizie islamiche. Queste ultime sono inoltre favorite dal fatto che nella zona del Sahel e nel sud della Libia si è sviluppato un fiorente traffico di armi da e verso la Libia, che offre alle milizie la possibilità sia di guadagno che di incremento delle proprie capacità belliche.

L'instabilità libica

La questione principale in Libia resta la mancanza di un governo in grado di mantenere il controllo del territorio; da questo punto di vista la frattura principale è tra il governo riconosciuto internazionalmente di Tripoli (Government of National Accord, GNA), guidato da Fayez al-Sarrāj, e quello della Cirenaica del generale Khalifa Haftar (Libyan National Army, LNA). Nell'aprile 2019 quest'ultimo ha tentato il colpo di mano lanciando un attacco contro il governo di Tripoli. L'operazione, pur proseguendo in modo altalenante con alcune vittorie rilevanti ma anche battute d'arresto, aveva comunque portato Haftar alle porte della capitale.

⁵ <https://africacenter.org/spotlight/threat-from-african-militant-islamist-groups-expanding-diversifying/>.

⁶ <https://africacenter.org/publication/responding-rise-violent-extremism-sahel/>.

⁷ C. De Stefano, E. Santori, I. S. Trento, *Terrorismo, criminalità e contrabbando. Gli affari dei jihadisti tra Medio Oriente, Africa ed Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019.

Nell'aprile 2020 il determinante sostegno della Turchia ha consentito ad al-Sarrāj di riconquistare importanti porzioni di territorio allontanando in modo significativo le truppe di Haftar, che hanno inoltre perso importanti basi, come per esempio al-Watiya e al-Yarmouk. Il sostegno politico e militare ad Haftar viene dagli Emirati Arabi Uniti (che hanno impiegato droni e aerei militari), dall'Egitto e dalla Russia. Tra le fila dei sostenitori di Haftar combatte inoltre un numero imprecisato di miliziani sudanesi.

Il conflitto libico è sempre stato influenzato dall'intervento di paesi esterni, un elemento che si è rafforzato da quando la Turchia è scesa in campo in modo diretto e con un impatto significativo. Da un lato, nell'aprile 2020, grazie al sapiente utilizzo dei droni turchi (strumento bellico che Ankara ha sfruttato pienamente con ottimi risultati anche in Siria), il GNA ha ottenuto importanti vittorie militari. Dall'altro lato però l'intervento turco presenta molti punti interrogativi. **Lo sforzo turco è economicamente sostenibile nel quadro della recessione globale legata al covid19? La linea di rifornimento turca è lunga, e l'operazione Irini (l'operazione navale europea che dovrebbe far rispettare l'embargo sulle forniture di armi alla Libia), pur con tutti i suoi limiti, rappresenta un ulteriore problema. Ankara deve affidarsi a lunghi ponti navali o aerei nel Mediterraneo, con quel che ne deriva in termini di costi economici e politici. Al contrario Haftar gode di un vantaggio strategico rispetto a Sarrāj e a Erdoğan: la sua linea logistica è molto più breve, semplice ed economica, perché è un collegamento via terra, diretto, che passa attraverso il suo alleato egiziano. Lo stesso impegno militare turco presenta dei punti deboli, perché se è vero che i droni turchi hanno avuto un impatto significativo, è anche vero che il loro raggio d'azione è limitato, così come la loro disponibilità, alla luce anche delle non poche perdite subite sia in Libia sia in Siria. Non è un caso che l'impiego dei droni in Libia sia aumentato quando in Siria la tensione è calata. Inoltre, le perdite subite potrebbero non essere velocemente rimpiazzabili. Infine, la presenza turca non è ben vista dalla popolazione libica nemmeno tra i sostenitori di al-Sarrāj, e ciò sul medio/lungo periodo potrebbe rappresentare un problema.**

La Russia, pur lasciando aperto un dialogo con entrambe le parti, ha concentrato il suo appoggio sul generale Haftar. A fine 2019, varie fonti hanno diffuso la notizia secondo cui Mosca, per cercare di sbloccare l'azione militare di Haftar arenatasi alla periferia della capitale, avesse inviato i contractor, soprattutto tiratori scelti⁸. La presenza di questi elementi, pur non venendo mai confermata da parte di Mosca, è stata corroborata da un report dell'ONU e dall'analisi di voli aerei tra Bengasi e la base russa di Latakia in Siria. Ciò dimostra non solo come Mosca sia stata in grado di costruire una importante rete logistica, oltre che di alleanze politiche, nel Mediterraneo, ma è anche indicativo dell'affollamento dei cieli libici dove, oltre ai droni e ai caccia tradizionali legati alle milizie in campo, volano velivoli di almeno altri tre paesi, ovvero Stati Uniti, Italia (come dimostra l'abbattimento del drone italiano Predator il 20 novembre scorso) e Francia (come testimonia il volo non autorizzato di alcuni caccia francesi su Misurata a fine aprile 2020).

Come in Siria, Mosca appoggia la parte da cui ritiene di poter ottenere maggiori risultati, pur senza chiudere le porte alle altre fazioni. Infatti, non va dimenticato che la Russia ha in corso importanti contratti economici in Libia. Il fatto che la posizione di Mosca

⁸ <https://foreignpolicy.com/2019/12/05/libya-khalifa-haftar-take-tripoli-russian-fighters-help/>.

sia molto articolata è ulteriormente testimoniato da due eventi recenti: negli ultimi tempi si sono ritirati dalla linea del fronte i mercenari russi, movimento probabilmente concordato con Ankara e Tripoli, visto che non è stato disturbato da azioni d'attacco; quasi contemporaneamente sei MiG 29 e due Sukhoi 24 russi sono arrivati nell'est della Libia dalla base aerea russa di Hmeimim in Siria, segno del perdurante impegno russo, oltre che indizio di una possibile intensificazione della campagna aerea in Libia.

Un altro protettore di Haftar è **l'Egitto che ha fin da subito espresso la sua contrarietà a qualunque intervento turco in Libia. Se esistessero alternative, al-Sisi non punterebbe su Haftar, la cui biografia è costellata di (poche) vittorie e (tante) sconfitte; ma al momento Haftar è l'unico scudo per fermare Ankara, che da anni si muove nel continente africano per creare i presupposti di una presenza economica e politica**⁹.

Le tensioni tra Egitto e Turchia avevano iniziato a inasprirsi a fine novembre 2019, quando Erdoğan e Sarrāj avevano firmato un memorandum in ambito marittimo, che delineava su nuove basi la Zona Economica Esclusiva tra Libia e Turchia, la quale otterrebbe così ampi margini per lo sfruttamento delle ingenti risorse di gas che si trovano in quelle acque.

Come potrebbe impattare l'attuale pandemia da covid-19 sulla situazione libica? La Libia sembra essere attualmente il paese del Nord Africa meno colpito dal virus, ma questi dati vanno presi con molta cautela, visto che la situazione di instabilità politica compromette in modo determinante la capacità delle locali istituzioni sanitarie di mappare il virus, senza dimenticare che anni di conflitto e bombardamenti hanno enormemente stressato e degradato le strutture sanitarie. A livello internazionale quale impatto avrà la crisi economica innescata dalla pandemia sugli attori stranieri che sostengono le milizie libiche? È legittimo prevedere che il sostegno che gli attori esterni potranno offrire alle fazioni in lotta in Libia sarà influenzato dalla crisi economica indotta dalla pandemia; chi ne risentirà di meno sarà forse in grado di offrire un maggiore supporto economico e guadagnare terreno rispetto all'avversario sul suolo libico.

Al fine poi di una più completa valutazione della situazione serve soffermarsi brevemente su due aspetti. Primo, sia al-Sarrāj sia Haftar si appoggiano su un potere locale che potrebbe non perdurare nel tempo; in particolare, la posizione di quest'ultimo sembra, da questo punto di vista, la più instabile, soprattutto nel breve periodo, a causa delle sconfitte patite. Secondo, il perdurare del conflitto e l'incapacità di vincere la partita da parte di Haftar potrebbe portare a una perdita di legittimità interna, come sembrano suggerire le manovre politiche, supportate dalla Russia, di Aguila Saleh Issa, presidente del parlamento di Tobruk. Infatti, Issa ha ammesso che la sua road map politica è stata scritta in accordo con i consiglieri russi, che hanno partecipato alla sua stesura. L'obiettivo di questo documento, nel quadro delle difficoltà militari incontrate da Haftar, che si legano anche al suo rifiuto di accettare il compromesso russo proposto a inizio anno, è quello di intavolare una soluzione politica al conflitto con il governo di Tripoli. Un passo del genere porterebbe a un definitivo ridimensionamento del potere contrattuale di Haftar. Ciò però non significa che la Libia tornerebbe ad avere una sua unità politica e territoriale: la spaccatura tra le tre principali

⁹ <https://www.avvenire.it/mondo/pagine/sisi-far-di-tutto-per-salvare-haftar-il-suo-scudo-per-fermare-erdogan>

regioni resta forte e storicamente fondata, così come il legame tra Tripoli e la Fratellanza musulmana rimane un elemento inaccettabile per molti degli attori coinvolti.

EGITTO

di Giuseppe Dentice

La crisi pandemica tra sovrappopolazione e difficoltà economiche

Un decennio dopo le Primavere arabe, l'Egitto rimane ancora oggi al centro di numerose tensioni interne ed esterne, aggravate dall'improvvisa e dilagante diffusione pandemica legata al coronavirus. **L'Egitto risulta uno dei paesi africani più colpiti dall'epidemia, anche se con numeri ufficiali non esorbitanti, sui quali è legittimo nutrire più di qualche riserva, sia per la fragilità dei sistemi di rilevazione statistica, sia perché regimi come quello di al-Sisi hanno interesse a nascondere i numeri reali della pandemia, anche esercitando pressioni sulla stampa.**

La pandemia colpisce l'Egitto in una fase di drammatiche difficoltà economiche: secondo l'Institute of International Finance (Iff), **le previsioni di crescita dell'economia egiziana si sono dimezzate, passando dal 5,4% nel periodo precedente la pandemia all'attuale 2,7%: colpa della diminuzione delle rimesse da parte degli emigrati, del calo dei transiti attraverso il canale di Suez e della crisi del turismo, che, con la chiusura di tutti gli aeroporti del paese (il 19 marzo scorso) ha subito perdite pesanti** (quantificabili in circa un miliardo di dollari al mese, secondo le previsioni)¹.

L'Egitto affronta la pandemia con un sistema sanitario incapace di gestire l'emergenza (sei ospedali sono stati chiusi per la diffusione del contagio al loro interno) a causa della mancanza di personale medico e di una copertura sanitaria universale. Il governo ha imposto il coprifuoco notturno (una misura attuata solo dopo la morte di due alti ufficiali), ha chiuso scuole, università, luoghi di culto, ma ha lasciato poi attivi nei giorni feriali i servizi di trasporto, tra cui i bus regolarmente affollatissimi e la frequentatissima metropolitana del Cairo, e ha consentito per il Ramadan l'apertura di negozi e centri commerciali nel week-end. Misure di compromesso che sembrano essere state concepite per evitare la duplice accusa di affamare la popolazione e di scarso interventismo nel contenere l'epidemia. Del resto, in un paese sovrappopolato come l'Egitto, dove il 35% dei cittadini vive sotto la soglia di povertà, il distanziamento sociale è un miraggio e per quanto possa essere diffusa la paura del contagio prevale la necessità di uscire di casa e procurarsi di che vivere.

Nel tentativo di mettere in sordina i problemi interni e le difficoltà con le cancellerie estere, e italiana in particolare (si pensi al caso Regeni e, recentemente, all'arresto di Patrick Zaky, studente egiziano all'università di Bologna), il governo egiziano ha tentato di approfittare dell'emergenza pandemica attraverso una sorta di "diplomazia sanitaria"², inviando in Italia un milione e mezzo di mascherine e un carico di equipaggiamento medico scortato dallo stesso ministro della Salute egiziano, Hala Zayed. Inoltre, a fine marzo, medici egiziani hanno curato una decina di nostri connazionali contagiati dal coronavirus nel governatorato di Luxor. In un momento in cui il paese dimostra tutte le sue carenze nell'equipaggiamento medico, l'invio di materiale sanitario all'estero non può che avere il fine, auspicato, dell'auto-propaganda.

¹ A. Balduzzi, "Dagli egiziani agli italiani": con la diplomazia degli aiuti, al-Sisi si è alienato entrambi, <https://www.limesonline.com/coronavirus-egitto-alsisi-aiuti-italia-regeni-zaki/117628>

² *Ibidem*.

Il contesto di sicurezza nelle dinamiche politiche dell'Egitto

La sicurezza rappresenta un tema fortemente sensibile e di grande attenzione per il governo egiziano. Inteso come strumento di governo declinato nelle sue molteplici forme (energetica, economica, politica, sociale, etc.), il concetto di sicurezza rappresenta una costante nella prospettiva politica egiziana. In questo senso, la “sicurezza” diviene un mezzo utile a garantire il paradigma politico principe, ossia quello relativo all’ossessione, da parte degli *establishment* egiziani, per la “stabilità”. Le radici di questo approccio non del tutto nuovo nella storia egiziana risalgono al biennio 2011-2013 e sono in parte una conseguenza delle urgenti necessità economiche, politiche e di sicurezza interne del paese nel post-Primavera arabe. Se l’instabilità politico-istituzionale del 2011 e del 2013 ha rappresentato nell’immediato un limite alle opzioni politiche e strategiche del Cairo, tanto sul piano interno (minacce terroristiche diffuse sul territorio e non solo nella Penisola del Sinai) che su quello esterno (gestione delle tensioni in Libia), proprio questi eventi hanno tuttavia avuto dei riflessi concreti anche e soprattutto sul continuo deterioramento della situazione di sicurezza³.

All’indomani della caduta di Mohammed Morsi e contestualmente all’insediamento di un soggetto istituzionale di transizione, una crescente spirale di violenze ha alimentato, in maniera graduale ma costante, una recrudescenza terroristica che si pensava superata dopo i primi anni Duemila. Attualmente la violenza terroristica minaccia il paese nella sua interezza, anche se i maggiori focolai sono concentrati nella penisola del Sinai e nei sobborghi della capitale. Secondo le autorità egiziane, il *Wilayat Sinai* (WS) – gruppo salafita-jihadista affiliato allo Stato Islamico e precedentemente noto con la sigla *Ansar Bayt al-Maqdis* – è la principale minaccia alla sicurezza nazionale, nonché la formazione responsabile della maggior parte degli attacchi lanciati in questi anni. Dal 2013, il gruppo ha compiuto quasi duemila attentati, causando oltre un migliaio di vittime solo tra i militari, e organizzato attentati spettacolari. Nonostante le campagne anti-terrorismo e le misure draconiane promosse dal governo, i risultati ottenuti sono ancora inadeguati⁴.

Il nodo del Sinai

La questione più complessa da gestire nell’ambito della sicurezza rimane appunto la penisola del Sinai – in particolare la sua parte settentrionale –, dove continuano gli attacchi terroristici da parte dei gruppi islamisti affiliati all’Isis contro le forze di sicurezza egiziane stanziate in difesa del territorio. A seguito del massacro di al-Rawdah (novembre 2017), in cui più di 300 fedeli sono stati uccisi da presunti militanti salafiti-jihadisti collegati alla filiale dello Stato islamico in Egitto, il presidente Abdel Fattah al-Sisi ha annunciato ufficialmente il lancio di una nuova campagna militare chiamata “Operazione Sinai 2018” (febbraio 2018) per porre fine al terrorismo nell’area sinaitica e ripristinare la sicurezza e la stabilità nell’intero paese. Il governo ha così pianificato un’imponente operazione di contro-

³ G. Dentice, “Stratocracy, the economy and the Egyptian elections”, *Aspenia online*, 6 marzo 2018, <https://aspensiaonline.it/stratocracy-the-economy-and-the-egyptian-elections/>.

⁴ Sul contesto di sicurezza egiziano, si veda: L. Marinone, *Il secondo mandato del Presidente al-Sisi e il quadro politico in Egitto*, CeSI per l’Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento italiano e del MAECI, approfondimento n. 152, ottobre 2019, pp. 11-17.

terrorismo estesa nei principali *hotspot* del terrore nazionali: deserto occidentale, periferie urbane delle grandi città, Valle e Delta del Nilo e, infine, penisola del Sinai. Proprio nel Sinai e a ovest di Suez vi è la concentrazione più massiccia di forze finalizzata a eradicare la presenza delle cellule terroristiche di Wilayat Sinai, di gran lunga il gruppo militante più grande e più attivo nella zona e nel paese. L'ampia offensiva anti-terrorismo ha inflitto gravi danni alle infrastrutture terroristiche e ha contribuito a favorire una ripresa del turismo (per lo più nel Sinai meridionale e nelle coste continentali del Mar Rosso), settore cruciale per l'economia nazionale, che lentamente stava tornando ai valori precedenti il 2011⁵. Ciononostante, la situazione sul terreno rimane ancora decisamente instabile come dimostra la costante proroga dello stato di emergenza re-introdotta nell'aprile 2018 dopo gli attentati contro le chiese cristiano-copte di Tanta e Alessandria. I gruppi legati all'estremismo violento di tipo anarchico e all'Islam radicale, seppur duramente colpiti e in alcuni casi avversati, continuano a mantenere una forte presenza nell'intero paese, dal Sinai alla Valle del Nilo. L'attentato del 4 agosto 2019 al Cairo, che ha provocato 20 vittime e diversi feriti a seguito dell'esplosione che ha investito l'Istituto nazionale oncologico e la zona limitrofa della capitale, sottolinea la difficoltà da parte del governo di controllare anche la parte continentale del paese. Sebbene non vi siano state rivendicazioni ufficiali, sembra infatti che l'attacco sia stato realizzato dal gruppo terroristico *Hasm*⁶, che insieme all'organizzazione Liwa al-Thawra ha condotto negli ultimi anni diversi attentati contro forze di sicurezza e rappresentanti dello stato. **I gruppi jihadisti, seppur indeboliti, continuano a condurre attacchi a intermittenza verso obiettivi dichiaratamente turistici che coinvolgono anche e soprattutto soggetti stranieri, nonché nei confronti di *target* militari e contro luoghi di culto⁷.**

L'ampia offensiva ha contribuito nel breve termine a ridurre gli attentati nel Sinai e a indebolire le formazioni jihadiste, sebbene la minaccia rimanga ancora alta. Infatti, il 1° maggio 2020 un attacco contro un convoglio dell'esercito avvenuto a Bir al-Abd, nel Sinai del Nord, ha ucciso 14 soldati. Questo recente episodio mostra che **la scelta del governo di agire attraverso una strategia basata quasi esclusivamente sulla *hard security* e sulla repressione (ampia securitizzazione del territorio e distruzione di tutte le attività contro-insurrezionali) è difficilmente sostenibile nel medio e nel lungo periodo.**

Nella parte settentrionale del Sinai, lo Stato e l'esercito hanno riaffermato il loro controllo sul territorio attuando politiche autoritarie basate su risposte brutali, con o senza il sostegno della popolazione locale. **Permane, quindi, una situazione di instabilità e di grave emergenza umanitaria nell'area del nord del Sinai: secondo i dati forniti da Human Rights Watch, e non ufficialmente riconosciuti dal Cairo, gli scontri tra insorti ed esercito avrebbero causato quasi 100.000 sfollati tra gli 1,4 milioni di abitanti della**

⁵ Nel periodo precedente la destituzione di Hosni Mubarak, il turismo pesava per circa 12-15% del Pil, con riflessi imponenti sull'intera economia nazionale, anche in termini di occupazione stagionale e fissa.

⁶ Gruppo vicino alla Fratellanza musulmana, che la narrativa di governo ha presentato in questi anni come un soggetto eversivo al pari dei gruppi terroristici attivi nel paese, e che è stata messa al bando dal presidente nel 2014.

⁷ G. Dentice, "The Battle for Sinai: The Inside Story of Egypt's Political Violence", Al Jazeera Centre for Studies (AJCS), 4 aprile 2018, <https://studies.aljazeera.net/en/reports/2018/04/battle-sinai-story-egypts-political-violence-180401105807265.html>.

penisola e danneggiato nella vita quotidiana più di 400.000 persone, con decine di attività industriali, sociali e istituzionali chiuse⁸.

L'appoggio egiziano ad Haftar

Nel conflitto libico, l'Egitto di al-Sisi si è schierato a favore del generale Haftar, che rappresenta un alleato nello scacchiere della politica regionale egiziana, imperniata sul contrasto dell'islam politico. Anche adesso che la campagna di conquista di Tripoli, lanciata da Haftar, sta naufragando, al-Sisi continua a supportare l'uomo forte della Cirenaica, anche e soprattutto in funzione anti-turca. Se il contesto offrisse più scelta, Khalifa Haftar non sarebbe il miglior cavallo su cui puntare, dato che la sua biografia militare è costellata più da sconfitte che da vittorie, ma al momento al-Sisi non ha alternative.

Per l'Egitto, la Libia è importante sia per le relazioni commerciali, energetiche, di collaborazione in funzione antiterroristica, sia per la sua posizione nel quadrante mediterraneo- africano. Oggi, infatti, l'Egitto è sì trova stretto tra da avversari politici (come la Turchia e il Qatar) e competitor economici (i sultanati del Golfo). A questo si aggiunge la minaccia, che al-Sisi non riesce a debellare, del jihadismo armato nel Sinai Settentrionale. Da decenni la Turchia si muove nel continente africano per assicurarsi una presenza economica e politica. L'Egitto, dal 2013 in poi, ha preso consapevolezza dei rischi della penetrazione turca nell'area, cercando di ritagliarsi in Africa un ruolo di antagonista nei confronti di Ankara, ma anche di Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita, altrettanto attivi nell'area⁹.

L'instabilità nel piano di sicurezza egiziano

Il sistema di controllo capillare messo in atto dal governo, e radicato in tutti gli aspetti della vita sociale, economica e politica del paese, non ha impedito il permanere di gravi criticità nel settore della sicurezza ed espone l'Egitto a dure critiche internazionali. La politica securitaria di al-Sisi ha dato luogo a pratiche definite liberticide da diverse Ong internazionali, secondo le quali il governo utilizza strumentalmente la narrativa antiterroristica per stroncare ogni forma di dissenso e opposizione interna, con ciò alimentando le condizioni sociali su cui attecchisce la minaccia jihadista. **Secondo numerosi report internazionali, 60.000 oppositori politici, attivisti sociali e membri dei Fratelli musulmani si trovano attualmente in prigione in attesa di giudizio, più di 2.440 persone sono state in questi anni condannate a morte, le opposizioni messe a tacere.** I media e internet rimangono costantemente sotto controllo, limitati inoltre dalla censura statale. Sebbene il 15 luglio 2019 il Parlamento abbia approvato la nuova legge sulle Ong, finalizzata ad allentare le disposizioni restrittive presenti nella legislazione del 2017, diverse organizzazioni internazionali che da anni monitorano i diritti umani nella regione si sono espresse negativamente a riguardo, né hanno accolto favorevolmente l'iniziativa, lanciata

⁸ "If You Are Afraid for Your Lives, Leave Sinai! Egyptian Security Forces and ISIS-Affiliate Abuses in North Sinai", *Human Right Watch*, 4 maggio 2019, https://www.hrw.org/sites/default/files/report_pdf/egypt0519_web3_0.pdf.

⁹ <https://www.avvenire.it/mondo/pagine/sisi-far-di-tutto-per-salvare-haftar-il-suo-scudo-per-fermare-erdogan>

dall'Onu, di organizzare una conferenza internazionale sulla tortura al Cairo. Una proposta ritirata alla fine del mese di agosto proprio per le polemiche che ne sono scaturite¹⁰.

Nel complesso, l'Egitto sembra essere lontano dalla promessa di stabilità politica e prosperità economica avanzata dai governi che si sono succeduti al potere nell'ultimo decennio. La povertà e il disagio socioeconomico del paese, aggravati da una crescita demografica che ha raggiunto i 100 milioni di abitanti e che non sembra destinata a rallentare, rappresenta un fattore cruciale di instabilità, con il manifestarsi ricorrente di periodiche proteste (o addirittura scioperi e rivolte) come quelle avvenute nel settembre 2019¹¹. La risposta del governo a queste criticità è stata sempre e soltanto securitaria e di ulteriore militarizzazione del sistema di sicurezza: un approccio repressivo e autoritario, inadeguato a promuovere una concreta trasformazione dell'apparato statale e della società egiziana. A ciò si aggiungono gli scarsi risultati ottenuti dal governo nel condurre strategie di contro-insurrezione e anti-terrorismo nel Sinai e, in generale, nel paese. Una condizione di fragilità dove il fattore economico agisce come vettore e moltiplicatore dell'insofferenza dei cittadini nei confronti del governo.

¹⁰ Per maggiori approfondimenti, si veda: "Egypt: State Security prosecution operating as a 'sinister tool of repression'", *Human Rights Watch, World Report 2020*, 27 novembre 2019, <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2019/11/egypt-state-security-prosecution-operating-as-a-sinister-tool-of-repression/>.

¹¹ A. Melcangi e G. Dentice, "Egypt's latest protests are an alarm bell for Sisi", *Atlantic Council*, 21 ottobre 2019, <https://www.atlanticcouncil.org/blogs/menasource/egypts-latest-protests-are-an-alarm-bell-for-sisi/>.

TUNISIA

di Elettra Santori

Situazione politica

L'attuale crisi pandemica coglie la Tunisia in una fase di transizione politica segnata da un netto indebolimento del partito islamista *Ennahda*, al potere senza interruzione dalla caduta della dittatura di Ben Ali nel 2011. Pur restando il partito di maggioranza relativa (con 54 deputati eletti in Parlamento alle elezioni legislative dell'ottobre 2019), Ennahda ha perso più di un milione di voti rispetto alle elezioni per l'Assemblea Costituente del 2011. Al risultato deludente delle ultime elezioni legislative, si è aggiunto il cocente smacco della sfiducia decretata dal Parlamento tunisino, lo scorso 10 gennaio, nei confronti del governo proposto da Habib Jemli, esponente di Ennahda, bocciato con 134 voti contrari su 217. Questo nuovo contesto politico è il portato di una situazione economica catastrofica che la classe dirigente uscita dai rivolgimenti del 2011 non ha saputo affrontare: nove anni dopo la *Rivoluzione dei gelsomini*, il potere d'acquisto è in declino, la classe media è sempre più in affanno, la disperazione e la disoccupazione stanno divorando le speranze dei giovani, il tasso di povertà si è decuplicato.

Pur segnando un punto di svolta nella storia politica recente della Tunisia, l'indebolimento di Ennahda (un tempo monolite infrangibile e ora corrosivo dal dissenso interno) non significa automaticamente un rafforzamento delle opposizioni, le cui divisioni interne amplificano la dispersione delle voci sia all'interno del campo "modernista" (nemico dell'islam politico) che di quello della sinistra. Questa frammentazione delle posizioni politiche si è tradotta in una moltiplicazione delle candidature alle elezioni presidenziali del 2019 (ma già evidente in quelle precedenti del 2014). Il neopresidente, Kaïs Saïed, risultato vincitore al ballottaggio con una percentuale schiacciante (72%), si presenta come una figura indipendente e anti-establishment. Professore di diritto costituzionale, Saïed ha vinto senza avere alle spalle un partito politico, senza il supporto dei media né di un massiccio apparato di comunicazione, senza una precedente esperienza politica né un programma elettorale definito. Fedele alla sua immagine di intellettuale rigoroso e frugale, fustigatore morale delle classi dirigenti che hanno portato il paese alla deriva, ha curiosamente attirato il voto dei giovani, che hanno visto in lui l'uomo retto e onesto capace di brandire ideali elevatissimi. Ma è riuscito anche ad attrarre le simpatie degli islamisti con il suo conservatorismo socio-religioso e i suoi proclami antisionisti. Ora toccherà a lui e al neo premier Elyes Fakhfakh, ex ingegnere di matrice progressista e socialdemocratica, insediatosi a capo dell'esecutivo lo scorso 20 gennaio, condurre la Tunisia in una fase storica densa di drammatiche urgenze: la pandemia, la corruzione dilagante, la povertà in aumento, la guerra civile in cui versa la confinante Libia. Il tutto mentre il terrorismo islamista, mai sopito, cerca di mettere a profitto le molteplici vulnerabilità del paese.

La minaccia terroristica

Pur non raggiungendo il livello di pericolosità registrato nel 2015 (anno degli attentati al Museo del Bardo di Tunisi e della spiaggia di Sousse), il terrorismo islamista non cessa di far sentire la sua sanguinaria presenza nel paese, con attacchi mirati, in particolare, a colpire le forze di polizia tunisine. L'ultimo attentato in ordine di tempo è

avvenuto il 6 marzo 2020 in prossimità dell'Ambasciata degli Stati Uniti a Tunisi: due terroristi su una moto, muniti di giubbotti esplosivi, si sono fatti saltare in aria dinanzi ad una pattuglia della polizia, causando la morte di un agente della sicurezza e il ferimento di 4 agenti e di una donna. L'attacco è avvenuto a pochi giorni dalla morte di Seifallah ben Hassine, il più influente jihadista della Tunisia, fondatore di *Ansar al-Sharia*, una delle due branche di al-Qaeda nel paese (la seconda, *al-Qaeda nel Maghreb Islamico*, è però più proiettata verso la regione del Sahel).

Quello del 6 marzo è l'attentato terroristico più grave dal cosiddetto *giovedì nero* del 27 giugno 2019, quando due attentati kamikaze rivendicati dall'Isis hanno colpito la città di Tunisi a breve distanza l'uno dall'altro. I due attacchi coordinati, ancora una volta mirati a colpire membri delle forze di polizia, hanno causato la morte di un agente e dei due kamikaze, e il ferimento di altri quattro poliziotti e di tre civili.

Oltre all'attacco del 27 giugno scorso, il 2019 è stato punteggiato da attentati terroristici che, seppure meno eclatanti, hanno lasciato sul campo morti e feriti: il 26 aprile 2019, presso il monte Chaambi, una branca di Aqim (Uqba Nafi Batallion) aveva lanciato un attacco IED contro un veicolo che trasportava membri delle forze di sicurezza, uccidendo un soldato e ferendone 3. L'8 settembre, a Tozeur, un agente di polizia è rimasto ferito nell'attacco di un gruppo collegato all'Isis. Il 14 ottobre, a Bizerte, durante un attacco all'arma bianca, un cittadino francese è morto e un caporale dell'esercito è rimasto ferito.

La scelta di colpire obiettivi militari sembra collocare i gruppi terroristici tunisini in una dimensione più legata all'insorgenza locale e alla destabilizzazione interna che alla narrativa terroristica globale e antioccidentale, e ciò allenta la percezione della pericolosità della minaccia. Se ne è giovato il comparto turistico (che in Tunisia vale il 7% del Pil), in caduta libera dopo gli attacchi ad obiettivi internazionali come il Museo del Bardo e la spiaggia di Sousse, e in ripresa a partire dal 2018. **L'attuale pandemia da Covid-19, però, rischia di invertire questo trend, facendo ripiombare il comparto turistico nel baratro in cui era precipitato all'indomani dei micidiali attentati del 2015.**

Di fronte al discreto attivismo dei gruppi terroristici contro gli obiettivi militari, le forze di sicurezza tunisine non rimangono inerti: arrestano e uccidono terroristi, ne smantellano le cellule, scoprono depositi di armi e munizioni, distruggono rifugi per gruppi terroristici, sventano attentati. **Progressi tangibili sono stati compiuti con il congelamento dei beni dei fiancheggiatori dei terroristi, l'installazione di apparecchiature di sorveglianza elettronica lungo il confine con la Libia, la professionalizzazione delle forze di sicurezza. Attualmente la Tunisia lavora ad una strategia per il ritorno, la sottoposizione a processo e l'incarcerazione dei foreign fighters tunisini, partiti dal paese per combattere nel Siraq e in Libia (tra i 5.000 e gli 8.000), e catturati sui campi di battaglia.** Ma nonostante la rafforzata capacità di counterterrorism dimostrata dalla Tunisia, **permangono le premesse socio-economiche da cui la jihad trae la sua forza di attrazione sui giovani tunisini:** l'alto livello di disoccupazione, l'arretratezza delle regioni interne, la stagnazione economica. **Questa situazione non si riflette soltanto sulla radicalizzazione jihadista, ma anche sul fenomeno migratorio: secondo i dati del ministero dell'Interno, aggiornati al 31 dicembre 2019, il maggior numero di migranti sbarcati in Italia nel corso dell'anno è di nazionalità tunisina (2.654 su 11.471, il 23,1%).**

Altra preoccupante criticità che alimenta il potenziale di minaccia del terrorismo islamista è la contiguità geografica della Tunisia con la Libia. Durante la riunione del Consiglio di sicurezza nazionale lo scorso 7 gennaio, il presidente Kaïs Saïed ha sottolineato la necessità di importanti preparativi umanitari e di sicurezza per ricevere rifugiati dalla Libia (circa 25.000, secondo le previsioni) alla luce dell'escalation dei combattimenti nel paese vicino. Saïed ha anche sottolineato **la possibilità che gruppi terroristici si infiltrino insieme ai rifugiati dalla Libia.**

La Tunisia ha dichiarato ufficialmente, lo scorso 7 gennaio, la sua neutralità irrevocabile e il rifiuto di ogni ingerenza straniera nel conflitto libico, un annuncio che ha smentito le voci su una possibile intesa con la Turchia sulla concessione dello spazio aereo e marittimo a sostegno delle forze turche in Libia. La dichiarazione però non ha cancellato i **sospetti di un implicito endorsement di Tunisi al Governo di Accordo Nazionale di al-Sarrāj, e alla Turchia che lo sostiene, moltiplicatisi dopo la visita improvvisa di Erdoğan in Tunisia il 25 dicembre 2019.** Dal canto suo, Ennahda, emanazione della Fratellanza musulmana, di cui la Turchia di Erdoğan è uno dei principali finanziatori, si è invece apertamente schierata a favore del GNA.

Il contrabbando attraverso la frontiera con la Libia

Libia e Tunisia condividono 459 km di confine lungo una fascia territoriale che, dagli anni Ottanta, è nota come la *terra del contrabbando*. Vi transitano illegalmente merci legali (sigarette, alcolici, carburante, prodotti alimentari) e illegali (droga, armi). Se nel primo caso le autorità di entrambi i paesi tendono a chiudere un occhio (fondamentalmente per non incrinare ulteriormente la fragile economia dell'area), nel secondo caso esercitano controlli più severi.

Il contrabbando di carburante è la principale fonte di guadagno in molte cittadine del sud della Tunisia, in particolare Ben Gardane, dove si svolge anche un mercato parallelo di valuta, a cui si rivolgono viaggiatori, commercianti e contrabbandieri provenienti dalla Libia (o diretti lì) per cambiare i loro soldi, non essendo il dinaro libico convertibile.

Inutili i tentativi delle autorità tunisine di porre un freno a queste operazioni: la popolazione della Tunisia meridionale si ribella, blocca le strade, brucia rifiuti e pneumatici. Alla fine, il governo non ha avuto altra scelta che quella di far finta di nulla.

Ultimamente desta maggiori preoccupazioni il contrabbando di medicinali attraverso la frontiera libico-tunisina. All'inizio del 2018, le autorità sanitarie hanno denunciato una carenza di più di 220 farmaci, collegando il fenomeno all'incremento del traffico illegale transfrontaliero. Secondo le autorità tunisine, il furto di medicinali dagli ospedali pubblici rappresenta una perdita annuale di 100 milioni di dinari tunisini (30 milioni di dollari), mentre il contrabbando di medicinali provoca perdite di circa 600 milioni (222 milioni di dollari). La crisi libica ha incrementato il bisogno di forniture medicinali nel paese per curare i feriti e i pazienti che soffrono di sindrome post-traumatica da stress o di depressione per l'esposizione alla violenza. Questa situazione critica ha creato opportunità di arricchimento illegale per una serie di attori locali, ma anche per il contrabbando transfrontaliero. Di conseguenza, la parte occidentale della Libia è stata inondata di medicinali provenienti dalla Tunisia e acquistati al di fuori del mercato legale. Le fonti riferiscono che all'intensificarsi di attacchi, bombardamenti o combattimenti in Libia, in Tunisia cessano di essere disponibili medicinali abitualmente reperibili. I medicinali vengono esportati illegalmente lungo le

tradizionali rotte del contrabbando, passando nelle mani di contrabbandieri libici, milizie e farmacisti locali.

Il contrabbando e l'esportazione illegale di medicinali coinvolge non solo i commercianti illeciti ma anche una serie di attori chiave lungo tutta la catena di approvvigionamento dei medicinali in Tunisia. Mancanza di controllo, cattiva gestione, corruzione diffusa sono solo alcune delle carenze strutturali nella catena di approvvigionamento dei medicinali che consentono al contrabbando di prosperare. **Ed è con queste falle nelle istituzioni preposte alla salute pubblica che la Tunisia affronta oggi la sfida della pandemia da Covid-19. Con un sistema sanitario così carente come quello tunisino, il dubbio che attorno al vaccino contro il coronavirus, nel momento in cui sarà disponibile, si sviluppino forme di affarismo, contrabbando e commercio illecito, è del tutto legittimo.**

ALGERIA

di Elettra Santori

Situazione politica

Se non fosse per l'attuale crisi pandemica, che ha obbligato il governo algerino a imporre misure sanitarie restrittive, tra cui l'inevitabile interdizione degli assembramenti, il Movimento di opposizione *Hirak* calcherebbe ancora le strade delle principali città del paese, come faceva dal 22 febbraio 2019, ogni venerdì, e successivamente anche di martedì, per protestare contro il regime.

Nato per protestare contro la ricandidatura (per il quinto mandato consecutivo) del Presidente Bouteflika – vecchio, malato e assente da anni dalle apparizioni pubbliche –, *Hirak* si era imposto come voce principale del dissenso contro un regime autoritario e corrotto, sostenuto da gruppi di affaristi e imprenditori responsabili del saccheggio delle enormi ricchezze del paese derivanti dalle esportazioni di idrocarburi. Le dimissioni di Bouteflika, ottenute nell'aprile del 2019, non hanno smorzato le proteste, che hanno continuato a prendere di mira tutto l'apparato politico-amministrativo e i militari che esercitano una forte influenza sulla politica del paese. La piazza non si è fidata del governo provvisorio succeduto a Bouteflika, né si è accontentata del repulisti organizzato dalle forze di sicurezza, che hanno arrestato uomini d'affari vicini all'entourage dell'ex presidente: un'operazione che, nella percezione popolare, è apparsa puramente di facciata.

Le elezioni presidenziali svoltesi nel mese di dicembre hanno assegnato la vittoria al primo turno all'ex premier A. Tebboune, che ha ottenuto il 58% delle preferenze, ma la protesta popolare giudica il nuovo presidente intrinseco all'*establishment* – il cosiddetto *Pouvoir*, come viene soprannominato spesso il blocco del potere algerino: un sistema misto, attraversato da dinamiche ufficiali e ufficiose, e sostenuto dalle Forze armate, dal Front de Libération Nationale e dai suoi partiti satelliti, da elementi dell'imprenditoria e della società civile, come il Sindacato dei lavoratori (Ugta) e l'Organizzazione dei veterani di guerra (Onm), entrambi a controllo statale¹.

Cristallizzatosi a partire dall'indipendenza dell'Algeria (1962), il *Pouvoir* si è impiantato attraverso pratiche legali e illegali: sussidi, corruzione e redistribuzione delle colossali entrate derivate dalle risorse energetiche con cui lo Stato ha comprato la pace sociale. Un modello economico che non è riuscito a modernizzare il paese in profondità e che diventa sempre più difficile da sostenere, ora che il prezzo del petrolio è crollato, riducendo drasticamente quelle entrate statali che garantivano la pace sociale.

Come conseguenza della crisi economica, molti giovani hanno deciso di andarsene all'estero, da migranti o da studenti. **Stando ai i dati dell'UNHCR, nei primi tre mesi del 2020, se consideriamo le nazionalità più comuni dei migranti che arrivano via mare, l'Algeria risulta al secondo posto con l'11,2% sul totale, dopo il Bangladesh (16,3%). Nel 2019, secondo i dati del Ministero dell'Interno aggiornati al 31 dicembre, 1.009 migranti (l'8,7%) su 11.471 sbarcati in Italia erano di nazionalità algerina.**

Altri giovani, invece, sono corsi ad animare la protesta popolare: giovani della classe media, istruiti, che aspirano ad un rinnovato e autentico pluralismo politico. Nel frattempo l'Algeria

¹ <https://www.limesonline.com/cartaceo/chi-comanda-in-algeria>.

è cambiata: Internet e i social network hanno contribuito a rivelare l'ampiezza del fenomeno corruttivo, nascosto dai media di regime, e hanno amplificato le proteste che da un anno scuotono (pacificamente) l'Algeria. Anche l'esercito, in questi anni, ha attraversato un processo di trasformazione, con un ricambio generazionale da cui sono emersi giovani ufficiali più preoccupati della reputazione dell'esercito, dell'immagine del paese e della corruzione che lo attanaglia. Ciò, tuttavia, non è bastato per garantirgli il consenso popolare: "Stato civile e non militare" è infatti uno degli slogan più gridati dalla piazza.

In questo difficile quadro, l'Algeria, il paese dove lo scrittore franco-algerino Albert Camus ambientò *La peste*, affronta l'epidemia da Covid-19 con misure di contenimento confuse, un sistema sanitario altamente impreparato (che dispone di soli 400 posti di terapia intensiva) e una progressione del contagio preoccupante (anche se non gravissima).

Nel frattempo, il regime approfitta del lockdown e della minore pressione della piazza per procedere a nuovi arresti e ad un inasprimento delle sentenze contro gli oppositori.

La minaccia terroristica

L'Algeria si fregia di aver elaborato una strategia per prevenire e combattere il terrorismo islamista che negli anni Novanta ha funestato il paese con attacchi di inaudita ferocia. Per chiudere il capitolo delle violenze terroristiche (esplose nel 1992, quando un colpo di stato militare impedì al Fronte di salvezza islamico di vincere il secondo turno delle elezioni politiche), è stata promulgata nel 2005 la Carta per la Pace e la Riconciliazione (fortemente voluta dall'ex Presidente Bouteflika), nell'intento di sanare le ferite della nazione, «perdonando senza dimenticare» (nei fatti, l'operazione è stata accompagnata da un'ampia amnistia che ha suscitato l'indignazione dei parenti delle vittime del terrorismo). Questa politica di pacificazione verso i jihadisti si è replicata nel corso degli anni, ad esempio nel 2018, con la concessione dell'amnistia ai terroristi del Sahel che si arrendono alle autorità consegnando gli armamenti in loro possesso.

I risultati del modello algerino di anti- e de-radicalizzazione non sembrano trascurabili: solo un numero limitato di cittadini algerini è entrato nei ranghi dell'Isis, a differenza di altri paesi dell'area dove i cittadini che si sono uniti al Califfato come foreign fighters si contano a migliaia (è il caso della Tunisia, ad esempio). Manca inoltre una rappresentanza algerina nelle posizioni di leadership nei gruppi terroristi stranieri. Oltre a ciò, pare drasticamente crollato l'interesse del pubblico algerino nei confronti di trasmissioni televisive straniere via satellite che propagandano contenuti di estremismo violento.

La politica di riconciliazione nazionale ha portato la pace sociale, ma non ha debellato l'islamismo, pronto a insinuarsi nelle pieghe dello scontento. In vent'anni il numero delle moschee è raddoppiato e il 70% di esse è nelle mani dei salafiti². **Da anni è in costruzione all'entrata di Algeri una moschea enorme, la terza al mondo dopo quelle della Mecca e Medina, in grado di accogliere, quando sarà ultimata, ben 120.000**

² R. Backmann, R. el Azzouzi, "La paralisi algerina", Internazionale, 7 dicembre 2017.
<https://www.jeuneafrique.com/mag/863447/politique/infographie-algerie-larmee-sur-le-qui-vive-face-au-terrorisme-et-aux-trafics/>.

fedeli: una concessione dell'ex Presidente Bouteflika agli islamisti, proprio in nome della concordia civile e della riconciliazione nazionale di cui tanto si fregiava il suo governo.

Dal 2018 in poi, i gruppi terroristici non sembravano più in grado di portare a compimento attentati letali. Ma lo scorso 9 febbraio, un attentatore suicida ha attaccato un avamposto dell'esercito algerino nella regione di Timiaouine, al confine con il Mali, nell'estremo sud del paese, e un militare è rimasto ucciso³. In mancanza di una rivendicazione, i sospetti si appuntano su Jnim (Jama'al Nasr al-Islam wal Muslimin), filiale saheliana di al-Qaeda, guidata Iyad ag Ghaly. Un personaggio, quest'ultimo, non alieno peraltro da addentellati col Pouvoir. Nel 2014 i servizi segreti ne denunciarono la presenza in Algeria, sotto la protezione del Potere. E quando tre diplomatici algerini furono rapiti dai jihadisti del Mujao, fu proprio lui a mediare per il loro rilascio. Sempre in Algeria si nascondeva Abdelmalek Droukdel, algerino, capo di al-Qaeda nel Maghreb Islamico-Aqim, ucciso in Mali dalle forze speciali francesi lo scorso 3 giugno 2020, la cui eliminazione lascia un vuoto di leadership che potrebbe essere presto colmato con una figura di leader jihadista meno legata alla vecchia guardia algerina e più radicata nel Sahel.

Il 21 novembre 2019, lo Stato Islamico ha rivendicato un attentato a Tamanrasset, nel sud dell'Algeria, in cui sarebbero morti 8 militari. Ma le autorità algerine non hanno mai confermato la notizia. Che sia vera o no, resta il fatto che **il fronte più caldo di possibili attacchi terroristici al momento è il confine meridionale col Mali e il Niger, dove i gruppi jihadisti sono molto attivi e fanno incursioni oltreconfine**. Secondo alcuni commentatori, è possibile che questi raid siano destinati a testare le difese militari⁴ del paese, che si vanta di condurre una serrata lotta antiterrorista di cui il ministero della Difesa algerino pubblica costantemente un dettagliato resoconto sul suo sito web. Per il 2019, si contano 15 terroristi eliminati, altri 25 arrestati, 245 soggetti imprigionati per fiancheggiamento, 649 armi sequestrate, 295 casematte distrutte. Inoltre, 44 terroristi si sono consegnati alle autorità militari: si tratta principalmente di algerini che facevano parte di gruppi armati nel nord del Mali, rimasti intrappolati tra le operazioni francesi nella zona e quelle dell'esercito algerino sul confine sud del paese.

E tuttavia non mancano delle ambiguità nella lotta antiterroristica del governo algerino, che emergono non solo da una opinabile politica di *appeasement*, portata avanti attraverso le succitate amnistie, o dalle relazioni pericolose del Potere con certi capi jihadisti, ma anche da certi "dialoghi a distanza" tra il Potere e al-Qaeda nel Maghreb Islamico avvenuti nei primi mesi del 2019: all'indomani dello scoppio delle proteste, nel febbraio 2019, l'ex presidente Bouteflika raccomandava «cautela e vigilanza contro ogni possibile infiltrazione interna o esterna da parte di malintenzionati» in grado di provocare disordine e caos». E successivamente, il 20 marzo e il 14 luglio 2019, il Ministero della Difesa ha annunciato l'arresto di terroristi, e di loro fiancheggiatori, che pianificavano attentati terroristici contro i manifestanti. In risposta alle parole dell'ex Presidente, il 9 marzo al-Qaeda nel Maghreb Islamico ha divulgato un comunicato in cui incitava gli adepti a

³ https://www.lepoint.fr/afrique/algerie-alerte-aux-frontieres-sud-apres-une-attaque-kamikaze-10-02-2020-2362017_3826.php.

⁴ <https://www.elwatan.com/edition/actualite/grand-sud-algerien-les-terroristes-du-sahel-testent-les-defenses-de-lanp-11-02-2020>.

proteggersi da infiltrati che potrebbero «seminare il caos» e creare pretesti per i servizi di sicurezza per «opprimerli» e «torturarli», e ventilava l'ipotesi che il governo di Bouteflika (denominato «la mummia») avrebbe potuto commettere diversi «crimini» per incolpare i *mujāhidīn*. Un modo per accusare le forze di sicurezza algerine di avere l'intenzione di eseguire *false flag operations* da un lato per attribuirne la responsabilità ai jihadisti, dall'altro per screditare le proteste e «impedire il buon esito delle manifestazioni». Questo comunicato, nel seminare il sospetto che il governo algerino sia uso ad utilizzare i jihadisti e la loro narrativa come strumento di potere, segnala anche il **tentativo di Aqim di creare convergenze con la protesta del popolo algerino contro l'establishment, incitando i manifestanti al rovesciamento del governo e alla creazione di un emirato islamico che governi secondo la shari'a. Stessa strategia utilizzata da Aqim in Libia**, dove l'organizzazione, all'inizio della guerra civile, rilasciò un comunicato a sostegno della rivolta contro Gheddafi sperando di pilotarne l'esito, ma senza ottenere poi il potere politico⁵.

Contrabbandieri e contrabbandieri-jihadisti

Come in Tunisia, anche in Algeria il contrabbando si è sviluppato inizialmente come forma di sussistenza per le popolazioni più povere del sud del paese. Originariamente, concerneva prodotti alimentari, sigarette e carburante, beni «innocenti» sui quali il governo centrale era disposto a chiudere un occhio. Questa politica del *laissez-faire*⁶ è diventata sempre meno sostenibile man mano che il contrabbando si è rivolto ad altra merceologia – armi e droga, in particolare – e si è intrecciata con la storia del jihadismo in Algeria. Molte biografie di jihadisti denunciano i loro trascorsi da trafficanti: non è solo il caso dell'algerino qaedista Mokhtar Belmokhtar, capo di al-Mourabitoun, con un passato da contrabbandiere di sigarette, ma anche di Seif Allah Djafar, che fu uno dei comandanti del Groupe Islamique Armé, anche lui ex contrabbandiere, e di molti esponenti di Aqim. Il Ministero della difesa comunica costantemente l'esito delle numerose operazioni di contrasto al contrabbando – arresti di narcotrafficanti e contrabbandieri, sequestri di droga, carburante, tabacchi, derrate alimentari, oro e preziosi, ecc. –, ma non sono mancati scandali che hanno visto il coinvolgimento di pezzi del Pouvoir nel narcotraffico.

Riguardo il traffico di migranti, **le coste dell'Algeria non sono uno dei punti principali di partenza dei barconi, diversamente dalla Tunisia**, il secondo paese, dopo la Libia, per consistenza del flusso di migranti che partono dalle sue coste per approdare nel nostro Paese. I dati del Ministero dell'Interno dimostrano infatti che **la Tunisia è andata assumendo una crescente importanza come punto di imbarco rispetto alla Libia. Se nel 2018 la percentuale di migranti partiti dalla Libia era di gran lunga maggiore (56,4%) rispetto a quella dalla Tunisia (il 24,5%), questa differenza si è quasi azzerata nell'anno successivo: tra il gennaio e il novembre 2019, infatti, ben il 33,4% dei migranti è partito dalla Tunisia, contro il 35% partito da località della Libia.** Questo dimostra che la politica di contrasto della migrazione e gli accordi stipulati con la Libia per ostacolare le partenze hanno sì prodotto una riduzione del numero di migranti sbarcati in Italia tra il 2018 e il 2019 (passati da 23.011 a 10.877, -12.158 unità), ma anche una redistribuzione del flusso delle partenze.

⁵ <https://www.longwarjournal.org/archives/2019/03/aqim-official-calls-for-sharia-governance-in-algeria.php>.

⁶ <https://www.limesonline.com/cartaceo/il-patto-segreto-tra-algeri-e-i-narcojihadisti>.

Il basso profilo dell'Algeria nel contesto del traffico di migranti è dovuto alla politica di forte contrasto all'emigrazione adottata dal governo centrale. Ma negli ultimi tempi si segnalano numeri in crescita di imbarcazioni guidate da scafisti algerini che approdano sulle coste della Sardegna e sbarcano giovani in fuga da un paese dominato dal caos politico ed economico. Gli annunci delle partenze clandestine, secondo le autorità italiane, si possono trovare persino sui social network. Anche i dati del Ministero dell'Interno confermano un significativo aumento percentuale dei migranti partiti dall'Algeria per approdare nel nostro Paese, sia pure nel quadro di un ruolo più marginale che l'Algeria gioca rispetto ad altri punti di imbarco nel Mediterraneo: **se nel 2018 solo il 2,7% dei migranti partiva dall'Algeria, nel periodo tra gennaio e novembre 2019 questa percentuale è salita all'8%.**

Tentativo di infiltrazione di jihadisti da parte della Turchia

Secondo fonti non specificate nel quotidiano *Algérie Patriotique*, **il presidente Recep Tayyip Erdoğan ha cercato di sfruttare l'attuale pandemia di coronavirus per introdurre mercenari in Libia attraverso l'Algeria**⁷, approfittando del decreto adottato dal governo algerino, nel contesto dell'attuale emergenza sanitaria, per facilitare il rimpatrio dei cittadini rimasti intrappolati negli aeroporti turchi senza poter lasciare il paese, a causa delle restrizioni alla mobilità. Secondo *Algérie Patriotique*, l'esecutivo di Erdoğan ha cercato di mimetizzare tra i passeggeri algerini, poi rientrati in patria a partire dal 3 aprile, i miliziani che fanno parte delle organizzazioni armate siriane.

Negli anni scorsi, centinaia di cittadini algerini sono partiti per la Siria e l'Iraq per unirsi a Isis, al Fronte al-Nusra e ad altri gruppi jihadisti. Mano a mano che queste organizzazioni hanno perso terreno, una fazione dei foreign fighters algerini ha continuato a combattere sotto il comando turco contro il regime di Bashar Al-Assad nelle vicinanze di Idlib. Altri, invece, sono rimasti in una specie di limbo, prigionieri nei campi e senza un futuro preciso. Alcuni di loro potrebbero aver approfittato dell'attuale crisi pandemica per tornare in patria. Sfruttando i suoi rapporti con i Fratelli musulmani del nord Africa, Erdoğan ha cercato di dare uno sbocco a questi combattenti anche nel conflitto libico. L'espansionismo turco, spiega lo scrittore marocchino Tahar ben Jelloun, ha il preciso scopo di garantirsi opportunità economiche in Nord Africa, oltretutto una presenza islamica sotto l'egida della Fratellanza musulmana, fautrice di un islam non apertamente minaccioso, ma comunque molto intollerante. Ma Erdoğan trova resistenza ai suoi piani nei governi di Algeria e Marocco, che non hanno approvato l'invio di truppe turche in Libia. Inoltre, l'opinione pubblica algerina non mostra né nostalgia per la presenza ottomana sul suo territorio (dove i turchi si erano stabiliti nel 1516), né ammirazione per la democrazia di Erdoğan, avvezza a imprigionare dissidenti e intellettuali. Questo modello di governo che usa il pugno di ferro contro gli avversari è proprio ciò contro cui si batte fermamente il movimento di opposizione Hirak, denunciando gli atti di prepotenza del regime algerino che approfitta della crisi pandemica per regolare i suoi conti con gli oppositori.

⁷ <https://atalayar.com/fr/content/la-turquie-tent%C3%A9-dinfiltrer-des-terroristes-djihadistes-en-alg%C3%A9rie>.

L'ISLAM NERO

di Giancarlo Capaldo

Premessa

Nell'affrontare il tema "islam nero" è opportuno partire da alcune premesse.

La prima. L'islam è una religione, mentre l'islamismo è la sua dimensione politica; il termine islamismo, quindi, si riferisce all'utilizzo della religione islamica a fini politici¹.

La seconda. L'espressione "islam nero" è stata recentemente utilizzata per riferirsi ad una presunta dimensione dell'islam in Africa che si connoterebbe per la purezza degli intenti, squisitamente religiosi, e si risolverebbe nella visione arcadica di quella religione: corollario di questa interpretazione è la tesi secondo cui l'islam sufi, nella sua variante africana, non è altro che una delle manifestazioni del primitivismo proprio di quel continente, incompatibile quindi con ogni islamismo. In questa accezione, "islam nero" sarebbe un'espressione che potrebbe attagliarsi solo al fenomeno della diffusione dell'islam nei territori subsahariani che avrebbero mantenuto nel tempo una sorta di primitivismo genuino. Come è stato autorevolmente dimostrato², questa tesi appare completamente disancorata dalla realtà storica che ha messo in luce come, anche in quelle zone dell'Africa, la diffusione dell'islam sia avvenuta attraverso efferate violenze sulle popolazioni autoctone.

Fatte queste premesse terminologiche, precisiamo che, con l'espressione "islam nero", si intende qui quell'insieme di problematiche connesse alla diffusione dell'islamismo, non dell'islam, nel continente africano.

La specificità dell'analisi è correlata alle peculiarità derivanti dall'incontro dell'islamismo con la cultura africana.

Occorre subito tener conto che la situazione del continente africano non è omogenea sotto diversi profili.

Non lo è sul piano antropologico: diversa è l'origine degli abitanti dell'Africa del Nord-Ovest che si affaccia sul Mediterraneo o sull'Atlantico (Maghreb) da quella degli abitanti dell'Africa del Nord-Est (*mashriq*), tutti comunque di pelle chiara; ed, ancora, sempre diversa è l'origine degli abitanti dell'area sahariana e del Sahel da quella degli abitanti dell'area subsahariana, preminentemente di pelle nera; ed, infine, diversa è l'origine degli abitanti dell'Africa meridionale, alcuni di pelle bianca e altri di pelle nera, da quelli di alcune grandi isole, come nel caso del Madagascar, le cui origini sono asiatiche.

Non lo è sul piano sociologico, per la molteplicità delle tribù, più di 3.000, ciascuna con propri costumi, la propria cultura, il proprio modo di vivere: tribù nomadi e tribù stanziali (Tuareg, Akan, Rotse, Herero, Berberi, Beduini, Masai, Sotho, Mauri, Kongo, Luba, Lunda, Acholi, ecc.).

Non lo è sul piano religioso: alle religioni primitive e animistiche si sono affiancate quella islamica sunnita con le sue differenti accentuazioni nei secoli, quella cristiana-coopta, quella cattolica, quella protestante e così via.

Non lo è sul piano linguistico: sono state calcolate almeno 2.000 diverse lingue in tutto il continente, riferibili a numerosi ceppi, diversi notevolmente tra loro.

¹ Mathieu Guidère, *Il terrorismo islamista in 100 mappe*, Leg 2017.

² Jean-Loup Amsell, *Islams africains: la préférence soufie*, Le bord de l'eau, Lormont 2017.

Non lo è sul piano politico, per la diversa struttura dei 54 stati che esistono oggi; per le diverse vicende coloniali da loro vissute; per l'interesse economico della comunità internazionale che si è atteggiato in modo vario nel tempo. La ricchezza di materie prime è stata una disgrazia per l'Africa, divenuta terra di conquista e sfruttamento sia da parte dei paesi europei sia, attraverso il fenomeno dello schiavismo, da parte dell'America del Nord e del mondo arabo, la prima fruitrice di quel commercio gestito dal secondo.

Anche l'assetto attuale dell'Africa è frutto dell'intervento e degli interessi stranieri. Dalle lingue parlate, che sono lingue d'importazione e che sole consentono ai vari Stati di colloquiare con il resto del mondo (dall'arabo, all'inglese, al francese, al portoghese, allo spagnolo e all'italiano), ai soggetti politici, gli Stati, la cui esistenza (con l'eccezione del Marocco, della Tunisia e dell'Egitto) non deriva dall'avere ciascuno di essi una propria storia, una lingua, una cultura comune, ma dagli interessi delle grandi potenze e da accordi internazionali che ne hanno consentito la creazione artificiale a tavolino in seguito a conquiste coloniali o all'esito di eventi bellici.

La formula Stato, pur essendo, tra quelle possibili, la più lontana dalle caratteristiche culturali africane, è ampiamente presente nel panorama costituzionale del continente.

Tale formula però spesso è all'origine delle difficoltà che ancora oggi si incontrano nel gestire la realtà africana con logiche diverse da quelle di sempre: capacità di sopraffazione di una tribù sulle altre e instaurazione di regimi dittatoriali (abbiano essi la forma di monarchie, repubbliche o dittature familiari), che più di quelli democratici sono funzionali alla gestione dei paesi secondo dinamiche dettate da scenari macroeconomici. Da queste caratteristiche politiche derivano sia l'ampiezza dei fenomeni corruttivi, che non trovano altri limiti se non quelli derivanti dalle lotte di potere interne e internazionali, sia lo spazio di azione di fenomeni di proselitismo religioso che si presentano come lo strumento in grado di offrire agli africani un diverso avvenire, o quantomeno la speranza di un cambiamento.

Il fenomeno religioso di maggior rilievo in Africa è sicuramente quello legato all'islam e alle sue varie interpretazioni. Oltre un miliardo degli abitanti africani segue, oltre ad alcune pratiche animistiche proprie delle tribù a cui appartengono, la religione islamica. Se non si tiene presente questo quadro d'insieme non si riesce a sviluppare un'analisi corretta dell'evoluzione in atto. La fortuna delle varie predicazioni, affermatesi in Africa nel corso dei secoli, deriva dalla loro maggiore o minore idoneità a disegnare per la popolazione un futuro migliore che, per essere abbracciato e professato, deve essere avvertito come molto prossimo e a portata di mano. Infatti, la struttura primordiale delle culture ataviche favorisce la comprensione e l'affermazione solo di messaggi semplici o semplificati; la consapevolezza dello sfruttamento di cui sono state storicamente vittime ha sviluppato nelle popolazioni il desiderio di affrancarsi dalla schiavitù, non tanto più fisica, ma economica, impostale dal mondo occidentale.

Questo anelito, per il grado di elaborazione elementare che quelle società sono in grado di produrre, si traduce in desiderio di vendetta o almeno di rivalsa. Il meccanismo descritto non è certo nuovo e appartiene alla storia umana, ma oggi il mondo occidentale, arroccato nella sua apparente superiorità culturale, non riesce neppure a percepirlo e, meno che mai, a comprenderlo e contrastarlo. È invece questo meccanismo che spiega la fortuna e, nello stesso tempo, i limiti di quelle predicazioni. Un Occidente che non crede più a niente e che per questo si pone anche con un atteggiamento di insostenibile superiorità, non riesce a

capire come messaggi farneticanti abbiano la forza di smuovere le masse e indirizzarle verso un obiettivo.

Integralismo, terrorismo, criminalità

È così che dall'islam nero passiamo all'islamismo che si tinge anch'esso di "negritudine" perché frutto della specificità africana. Essa si manifesta soprattutto nella **contaminazione del messaggio religioso con quello politico e di quello politico con quello economico-finanziario e criminale**. Così i gruppi islamici, nel continuare a vagheggiare un mondo migliore dove l'applicazione della shari'a potrà consentire la risoluzione di ogni possibile problema, si dedicano al contrasto degli infedeli, ma anche al traffico di droga, di esseri umani e di armi, nonché ai sequestri di persona come strumento per acquisire e conservare il potere: ed è proprio la conquista del potere che finisce con l'essere il fine ultimo della loro attività. **Nel raggiungimento di tale fine anche il terrorismo si pone come una delle possibili modalità di azione.**

In tal modo, la religione si afferma come strumento di gestione del mondo. Il terreno culturale dove si innestano questi interventi è tale da favorirne il successo. Il mondo occidentale, che non ha tutte le carte in regola per impartire lezioni di buona politica e tantomeno di etica, fa fatica a comprendere una realtà variegata che gli si contrappone con progetti inaccettabili.

Vi è quindi, oggi nella realtà africana, una completa sovrapposizione tra l'integralismo islamico, il terrorismo, la criminalità organizzata di stampo mafioso, il narcotraffico e il traffico di esseri umani: il jihadismo è tutto questo³. Il jihadismo si pone come un'ideologia di origine religiosa che ambisce a governare il mondo anche attraverso la costituzione di un Califfato generale; esso però consente, come momenti tattici, avvicinamenti progressivi all'obiettivo. **La cultura africana, al riguardo, appare estremamente pragmatica; nel continente i vari gruppi terroristici appaiono spesso osmotici tra loro.**

Al-Qaeda è stata per molto tempo la principale organizzazione terroristica dell'area sahariana e del Sahel: intorno ad essa, ancora oggi, si unificano e si separano continuamente vari gruppi islamici il cui nucleo originario è algerino e proviene da un gruppo salafita (GIA). Il nome della piccola galassia è AQIM (acronimo di al-Qaeda nel Maghreb Islamico), i personaggi principali sono gli algerini Droukdel (recentemente ucciso dalle forze militari francesi in Mali, Wadoud e Belmokhtar, anche se sono in ascesa leader jihadisti maliani come Iyad ag Ghali. Le azioni terroristiche consistono in sequestri di occidentali e in attentati in Mali, Burkina Faso e Costa d'Avorio; una brigata di Aqim, al-Mourabitoun, guidata dal citato Belmokhtar, ha compiuto vari attentati nell'area subsahariana.

L'affermazione dell'Isis ha comportato il formarsi e il fondersi di vari gruppi che hanno creato una sorta di province autonome dello Stato Islamico in Libia e in Egitto, che cercano di sopravvivere alla fine del Califfato di al-Baghdadi. Nell'area subsahariana e, in particolare in Nigeria, si è affermato Boko Haram che nel tempo ha assunto, con le sue azioni, caratteristiche prevalenti di gruppo terroristico, prima affiliato a al-Qaeda e poi allo Stato Islamico. Nella fase attuale, Boko Haram si è scissa nell'ISWA (Stato Islamico dell'Africa

³ M. Boccolini, A. Postiglione, *Sahara, deserto di mafie e jihad*, Castelvechi, 2017.

dell'Ovest). Ha subito varie scissioni, tra cui quella che ha dato vita ad Ansaru, formazione terroristica specializzata nel rapimento di stranieri⁴.

Difficile si presenta l'analisi diretta a comprendere il continuo assestamento dei gruppi terroristici, con le loro unificazioni e scissioni, talvolta dettate da meri contrasti personali e talaltra da differenti valutazioni tattiche o strategiche sulle azioni da compiersi. **Vi è la sensazione che, sul piano strategico, tali gruppi cerchino di alimentare l'opinione di essere parte di un'ampia strategia unitaria diretta al jihadismo, pur mantenendo piccoli obiettivi diretti all'occupazione e alla gestione di specifici spazi di potere.**

Nella stessa scia si muovono i gruppi armati islamisti, Ansar al-Sharia, tunisino, e al-Shabaab, somalo.

Un discorso a parte meritano invece i Fratelli musulmani che si presentano come un'organizzazione islamista, con approccio di tipo politico, fortemente radicata in Egitto e nella fascia di Gaza. Essa potrebbe essere probabilmente definita, con la logica occidentale, come un'organizzazione di derivazione salafita. Per il ruolo importante svolto soprattutto in Egitto durante la presidenza Morsi, è stata classificata come formazione terroristica; ciò è avvenuto da parte dell'Egitto, dopo l'arresto dello stesso Morsi, nonché da molti paesi della penisola arabica, dalla Russia e da numerosi Stati di religione islamica dell'Europa orientale. È, invece, appoggiata dalla Turchia e dal Qatar, molto attivi nella regione.

Nessuna delle formazioni terroristiche africane è finora riuscita a sviluppare una politica ad ampio raggio sul modello di al-Qaeda e dell'Isis; tutte riescono però ad acquisire spazi significativi, anche se limitati al loro territorio. Relativamente ai sequestri di persona operati dalle formazioni islamiste, essi sono da ritenersi, per gli stessi gruppi terroristici, **un'idea brillante sul piano economico finanziario, ma perdente sul piano politico.** Infatti, è emersa troppe volte l'opacità degli interessi che si celano dietro di essi e la collusione dei gruppi terroristici con vari apparati o con associazioni criminali⁵. **Il danno che la presunta guerra santa subisce a causa dei sequestri, per le reazioni dell'opinione pubblica mondiale e dello stesso mondo mussulmano, è particolarmente rilevante.** L'esecuzione delle condanne a morte degli ostaggi dell'Isis, con modalità scenografiche, traeva il proprio senso e peso politico, nonché la sua macabra legittimazione da una pretesa legislazione di guerra; invece, il sequestro, la liberazione degli ostaggi previo il pagamento di un riscatto o la loro eliminazione fisica traducono la guerra santa in una battaglia predatoria i cui vantaggi non si diffondono ai fedeli ma rimangono ben saldi nelle mani dei rapitori-assassini. È possibile scorgere un **trend di aumento indiscriminato delle azioni terroristiche e di incremento delle azioni di contrasto da parte delle oligarchie al potere;** si osserva inoltre il **permanere di una forte instabilità della regione, oltre che la crescente difficoltà di percorrere una strada diretta a realizzare riforme politiche costituzionali di stampo democratico e riforme sociali.** E, nella debolezza permanente e crescente del sistema, continueranno ad intervenire players internazionali con le proprie strategie predatorie di breve termine⁶.

⁴ M. Guidère, *op. cit.*

⁵ Loretta Napoleoni, *Mercanti di uomini*, Rizzoli, 2018.

⁶ C. De Stefano, E. Santori, I.S. Trento (a cura di), *Terrorismo, criminalità e contrabbando*, Fondazione Icsa, Rubbettino, 2019.

L'Europa non riesce ad attuare una politica unitaria per i differenti interessi dei suoi Stati più forti, così condannandosi a un ruolo servente delle grandi potenze, tutte in campo in questa battaglia cruciale per il loro futuro.

A conferma di queste conclusioni, si ricordano alcuni recentissimi avvenimenti:

- l'intervento, nel gennaio scorso davanti al consiglio di sicurezza dell'ONU, dell'inviato speciale per la regione Mohamed Ibn Chambas che ha riferito che, nel 2019, le vittime degli attentati registrate in Mali, Burkina Faso e Niger sono state oltre 4.000 e, quindi, sono aumentate di 5 volte rispetto a quelle del 2016, che erano 770;
- il massacro avvenuto nella base di Bohoma in Ciad, il 23 marzo scorso, in cui sono rimasti uccisi oltre 90 militari, a cui ha fatto seguito la notizia che 44 presunti miliziani di Boko Haram, arrestati dal governo ciadiano come responsabili di quell'eccidio, sono stati rinvenuti cadaveri, il 16 aprile scorso, nelle celle della gendarmeria in cui erano detenuti, e sono presumibilmente morti per avvelenamento;
- il massacro, avvenuto in Mozambico l'8 aprile scorso, a Cabo Delgado, di 52 giovani selezionati da un gruppo di jihadisti per essere utilizzati come combattenti kamikaze;
- l'uccisione, il 6 aprile scorso, in Mali, nel campo militare di Bamba, in un attentato, di 20 militari; l'azione era diretta a costringere le autorità di quel paese a disporre la chiusura di quel campo che dava fastidio ai jihadisti e ai trafficanti di droga e di esseri umani, attivi nella zona.
- infine, sempre in Mali, appena due settimane prima era stato rapito Soumaila Cissé, capo dell'opposizione maliana e dirigente del partito Unione per la Repubblica e la Democrazia, insieme a 11 suoi collaboratori, durante un comizio elettorale per il primo turno delle legislative. Al momento in cui scriviamo, Soumaila Cissé non è stato ancora liberato e sono in corso trattative per sottrarlo alla morte.

L'estrema difficoltà di raccogliere tutte le segnalazioni degli attentati e, ancora di più, di ricostruirne le dinamiche e le motivazioni, non ci consente un loro esame sistematico. Pur potendo immaginare l'esistenza di dinamiche differenti che determinano i vari attentati, si ritiene estremamente preoccupante il loro aumento esponenziale che induce a prevedere che sempre più ampio sarà lo spazio del terrorismo islamico nella politica africana.

SOMALIA

di Carlo De Stefano

Premessa

Suscita sorpresa la notizia diffusa di recente da un settimanale italiano, secondo cui in Somalia il gruppo islamista *al-Shabaab*, affiliato ad al-Qaeda, avrebbe tenuto un convegno intitolato “Forum consultivo sulla jihad in Africa orientale”, per fare il punto sulle «difficoltà dei musulmani sul terreno politico, economico, sanitario e dell’istruzione». Durante il convegno sarebbe stata espressa la denuncia delle elezioni previste in Somalia nel prossimo dicembre, definite una «farsa voluta dai crociati stranieri e dal governo collaborazionista di Mogadiscio», e sarebbe stata lanciata una *fatwa* contro gli «invasori del Kenya e dell’Etiopia e contro gli americani». Secondo lo stesso settimanale, la radio somala *Garowe* avrebbe definito il convegno una «scommessa propagandistica in un periodo difficile per i ribelli»¹.

La notizia offre l’occasione per fare il punto sull’organizzazione al-Shabaab. Nel 1989 l’Armata Rossa Sovietica lasciò l’Afghanistan dopo dieci anni di permanenza. L’evento fu celebrato da Osama bin Laden e dai suoi mujaheddin come un trionfo, avendo egli ottenuto l’obiettivo di cacciare gli invasori sovietici dall’Afghanistan, paese nel quale si era trasferito, anche col beneplacito della sua importante famiglia saudita, per appoggiare i mujaheddin afgani nella loro battaglia antisovietica. In quel periodo bin Laden aveva impiantato nel paese, grazie alle sue cospicue risorse finanziarie, una serie di campi-scuola militari, per addestrare all’uso delle armi ed alla guerriglia i combattenti islamici provenienti da numerosi paesi arabi, nonché per mettere a punto la struttura organizzativa di al-Qaeda, la sua macchina da guerra². Rientrato in Arabia Saudita, dopo qualche anno cercò di ottenere l’avallo della sua famiglia ed il beneplacito dei regnanti sauditi per intraprendere una nuova campagna di “liberazione”, questa volta dalla presenza delle forze occidentali, e statunitensi in particolare, dopo che la guerra del Golfo aveva spalancato loro le porte del territorio islamico, dando così adito alla collusione dei regimi arabi con gli occidentali e alla svendita delle loro ricchezze petrolifere. Naturalmente, con questa posizione così radicale, Osama bin Laden entrò in aperto contrasto con il suo paese, che dovette abbandonare, accogliendo l’invito del medico egiziano Ayman al-Zawahiri, che sosteneva la necessità della guerra santa contro gli occidentali infedeli e contro gli stessi regimi musulmani che si erano fatti da questi corrompere. Si trasferì così in Sudan con un numeroso seguito; qui, dopo qualche anno, diede luogo alla creazione del *Fronte islamico internazionale per la jihad contro ebrei e crociati*, dando l’avvio alla campagna di attacchi contro gli obiettivi occidentali. Nel contempo al-Zawahiri, di intesa con bin Laden, inviò molti militanti in Somalia per combattere contro i militari occidentali inviati dall’ONU, e per sedare le continue rivolte in atto nel paese dopo la fine della dittatura di Siad Barre (1991), che aveva dato luogo ad una sorta di guerra civile.

¹ V. Giardina, “Jihad africana a congresso”, *il Venerdì* di Repubblica, 17 aprile 2020. Non sono state ancora rilevate conferme della notizia del convegno.

² C. Galzerano, *Il Terrorismo internazionale contemporaneo. Matrici, protagonisti, tendenze*, maggio 2006.

Da al-Ittihad al-Islami ad al-Shabaab

Nella metà degli anni Novanta era già attiva in Somalia l'organizzazione islamista *al-Ittihad al-Islami*, presente anche in Etiopia ed in Kenia, considerata molto vicina ad al-Qaeda. Sul finire degli anni Novanta e negli anni successivi, si registrarono in Italia alcune inchieste giudiziarie che portarono all'individuazione di filiere di raccolta di danaro, gran parte del quale veniva inoltrato, con l'anonimo sistema extrabancario dell'*hawala* e con i circuiti dei money transfer, in Somalia, per finanziare, molto verosimilmente, il gruppo al-Ittihad. Secondo notizie di intelligence, non confermate da inchieste giudiziarie, parte di tale denaro veniva inviata ad analoghi gruppi islamisti nello Yemen, con la finalità di dare supporto alle campagne contro i musulmani sauditi, accusati di essere in rapporti con gli USA³.

Nel gennaio 2007, dopo la sconfitta dei jihadisti dell'*Unione delle Corti Islamiche* da parte delle forze militari etiopi, che appoggiavano il Governo Federale di Transizione somalo, da una costola di al-Ittihad nacque la propaggine ultra radicale *al-Shabaab* (la Gioventù), egualmente molto vicina ad al-Qaeda, con la specifica finalità di combattere le forze del governo federale somalo, i loro alleati etiopi e le forze dell'*African Union Mission to Somalia* (AMISOM). **Uno degli obiettivi primari del neonato gruppo era l'istituzione della regola della shari'a come legge dello Stato somalo, così come la cacciata della forza internazionale di pace Amisom e delle forze etiopi dalla Somalia, nonché il rovesciamento del Governo Federale di Transizione.** Evidenze informative provenienti da più fonti di intelligence hanno sempre mostrato che numerosi giovani provenienti dall'Europa e dagli Stati Uniti, in gran parte di origine somala, ricevettero in quella regione addestramento in seno alle fila di al-Shabaab. Le sinergie fra al-Qaeda e al-Shabaab erano funzionali ad instaurare in Somalia un governo islamico radicale con proiezioni sul piano internazionale: la crisi somala, infatti, avrebbe potuto avere anche ripercussioni sulla sicurezza del Kenia e degli interessi occidentali ivi presenti, considerata la permeabilità dei confini e le minacce rivolte alle autorità keniate per indurle a non intervenire militarmente a favore del Governo Federale di Transizione. Un ulteriore elemento di criticità per la sicurezza regionale ed internazionale della Somalia era rappresentato, in quegli anni, dal fenomeno della pirateria, manifestatosi con particolare intensità soprattutto nelle acque del vastissimo bacino somalo dell'Oceano Indiano. In quell'area i pirati dimostravano di saper operare a distanze considerevoli, spingendosi oltre le isole Seychelles, fino al largo delle coste della Tanzania⁴. Secondo fonti accreditate a livello internazionale, al-Shabaab avrebbe ripetutamente, almeno fino a qualche anno fa, estorto considerevoli somme di danaro alla pirateria somala con pesanti minacce, al fine di autofinanziarsi⁵.

Insediatasi in una vasta zona nel sud della Somalia, l'organizzazione mostrò subito notevoli capacità operative compiendo ripetuti attacchi contro gli obiettivi governativi somali e kenyoti con l'uso di grandi quantità di esplosivi, di cui evidentemente era ben fornita. Tra questi attacchi va ricordato quello, clamoroso, portato a termine nel 2010 nell'Università di Mogadiscio, dove un kamikaze travestito da donna si fece esplodere causando la morte di 24 persone, quasi tutti studenti. Altri sanguinosi attacchi, poi, causarono la morte di militari

³ C. De Stefano, L. Piacentini, I.S.Trento (a cura di), *I nuovi scenari del terrorismo internazionale di matrice jihadista*, Fondazione ICSA, Rubbettino 2011.

⁴ Fondazione ICSA, *Evoluzione del terrorismo internazionale di matrice jihadista*, novembre 2013.

⁵ R. Lough, *Piracy ransom cash ends up with somal militant*, Reuters 2011.

governativi o di inermi cittadini. A cavallo degli anni 2011 e 2012 gli eserciti governativi somalo e kenyota inflissero dure sconfitte ai guerriglieri islamisti, riprendendo il controllo delle città di Chisimaio e di Giohar, che erano state occupate in passato dai miliziani di al-Shabaab.

Numerose nel tempo sono state le crisi attraversate dall'organizzazione, sia per divergenze con al-Qaeda, sia per l'uccisione di molti suoi capi da parte dell'Amisom. Ci furono, poi, molte defezioni in favore del governo somalo di transizione, tanto che le forze del gruppo si ridussero a poche migliaia di militanti. Tuttavia, grazie all'operosità di al-Zawahiri, diventato ormai il leader di al-Qaeda dopo la morte di bin Laden (ed oggi più che mai in vetta dopo i duri colpi subiti da Islamic State e la morte del suo capo al-Baghdadi), e grazie ai contatti con gli altri gruppi islamisti operanti nell'area sub-sahariana, al-Shabaab ha successivamente ripreso quota, giungendo ad un buon livello di sincronizzazione delle azioni delle singole cellule, riprendendo le operazioni di terrorismo in Somalia, e contribuendo, fra l'altro, con i gruppi di *Boko Haram* e *Ansaru* a portare a termine attacchi contro obiettivi della Nigeria e del Camerun. Nel 2013 al-Shabaab rivendicò un altro grave clamoroso attentato nella capitale del Kenya, Nairobi, al centro commerciale Westgate Mall, prendendo in ostaggio numerosi turisti stranieri ed uccidendone 67. Un'ulteriore crisi ha interessato al-Shabaab nel 2015, quando alcuni scissionisti diedero vita ad un altro gruppo, denominato *Islamic State in Somalia*, vicino alle posizioni di al-Baghdadi. Verosimilmente la scissione fu causata da lotte al vertice che prescindevano dagli aspetti ideologici, ma finalizzate ad acquisire un potere esclusivo. Tale gruppo si rese responsabile di un grave attacco nell'ottobre 2016 al porto della città di Qandala, assumendone il controllo per un breve periodo di tempo⁶.

La determinazione di *al-Shabaab* nel contrasto al governo somalo

Nel 2015 al-Shabaab, ben lungi dall'essere neutralizzata, si rimodula scegliendo la tattica delle piccole cellule di guerriglia, dimostrando la sua determinazione nel forte contrasto al governo somalo ed agli alleati statunitensi: non più quindi il perseguimento dell'obiettivo di conquista ed occupazione di città, ma continue operazioni di guerriglia contro i nemici infedeli. Al riguardo, sono attribuite all'organizzazione straordinarie capacità di infiltrazione nell'apparato governativo e nella sicurezza⁷. Nonostante la presenza degli apparati internazionali di sostegno, l'Amisom (Unione Africana), l'AFRICOM (forze USA) e l'EUTM (forze militari europee, fra cui l'Italia), la Somalia continua ad apparire come uno Stato disintegrato da guerre e conflitti interni, «uno Stato non Stato, dove la logica dei clan prevale sul principio nazionale ed istituzionale, con vuoti interni che mettono il paese alla mercé di trafficanti e terroristi»⁸. E così, nell'ottobre 2017, al-Shabaab porta a termine uno dei più gravi attacchi contro il paese con una esplosione a Mogadiscio condotta da un kamikaze che distrugge alcune palazzine causando un gran numero di morti, mentre nel dicembre dello scorso 2019 una ennesima strage viene compiuta sempre a Mogadiscio con 92 morti e moltissimi feriti. Nel settembre precedente era stato perpetrato un attacco contro un gruppo di militari italiani, schierati nel

⁶ C. De Stefano, E. Santori, I.S. Trento (a cura di): *Terrorismo, criminalità e contrabbando*, Rubbettino 2019.

⁷ Cesi-Italia.org, *Radiografia dell'Islam nero*, gennaio 2020.

⁸ F. Semprini, *La Stampa*, 21/4/2018.

paese con la forza europea di addestramento EUTM, per fortuna senza vittime. Ma anche questo 2020 è iniziato sotto gli attacchi di al-Shabaab, uno compiuto in Kenya, con l'uccisione di tre americani (un militare e due contractors), l'altro nel centro di Mogadiscio, vicino al Parlamento, con l'uccisione di 4 civili. Entrambi questi attacchi sono stati rivendicati da un portavoce di al-Shabaab, che avrebbe dichiarato che gli attacchi sono stati organizzati e guidati dai vertici di al-Qaeda e da al-Zawahiri in particolare, «il che rafforza l'ipotesi che al-Qaeda, messa in ombra dall'Isis ed anche dalla recente crisi fra USA ed Iran, stia sgomitando per riacquistare le luci della ribalta fra i maggiori nemici dell'America ed in genere dell'Occidente, quasi in una sorta di “gara” interna al mondo islamico fra chi vuole avere la primazia nella jihad»⁹. Vi è da aggiungere, nel contempo, che l'attuale leader di al-Shabaab, Abu Ubaidah (o Ubeidah) di recente è apparso, per la prima volta da quando fu nominato capo dell'organizzazione, in un video dove, rivolgendosi ai militanti, ha auspicato attacchi agli americani ovunque essi si trovino, aggiungendo che «il nostro maggiore obiettivo è costituito dagli americani, non dagli apostati. L'unica ragione per cui abbiamo fatto questo sforzo e intrapreso questa preparazione è attaccare le truppe americane. Perciò dovrete portare a termine l'operazione con grande efficienza»¹⁰.

Secondo funzionari dell'intelligence Usa, di militari dell'antiterrorismo e di alcuni esperti dei corpi speciali impiegati nella lotta al terrore, l'organizzazione al-Shabaab starebbe per compiere un salto di qualità perché in procinto di progettare un attentato in stile 11 settembre per colpire l'America ed i suoi interessi in Africa e negli stessi Stati Uniti. A prospettare tale ipotesi, secondo quanto descritto da fonte sempre ben informata¹¹, sarebbe stato l'arresto di due militanti che stavano prendendo lezioni di volo, uno nelle Filippine ed un altro in un paese non specificato. I terroristi starebbero inoltre cercando di acquistare lanciarazzi portatili di fabbricazione cinese da utilizzare contro gli elicotteri usati dagli americani nelle operazioni congiunte alle forze somale. Secondo la stessa fonte, c'è il rischio che con l'allargamento del raggio d'azione i terroristi possano puntare sulla base di Camp Lemonnier, vicino a Gibuti, che ospita un contingente di 3.500 uomini utilizzati nelle operazioni nel Corno d'Africa. Nei pressi di Camp Lemonnier è situata la base militare italiana di supporto e addestramento, che ospita un centinaio di militari italiani.

La liberazione ed il rientro in Italia della nostra connazionale Silvia Romano, la giovane cooperante della Onlus “Africa Milele” rapita un anno e mezzo fa e tenuta nascosta più di recente in una zona battuta dai militanti di al-Shabaab, a nord del fiume Tana¹², dà senza dubbio, un accresciuto vigore all'organizzazione che ha dimostrato di essere in grado di gestire situazioni complesse, anche grazie ad una sicura padronanza del territorio. Al-Shabaab, superate le difficoltà incontrate negli anni 2011-2012 nel duro confronto con le forze militari del governo somalo di transizione, ha evidenziato grande abilità operativa e spregiudicatezza, riacquistando ampio consenso, che porterà nuovi adepti nel suo seno, anche in virtù delle accresciute disponibilità finanziarie derivanti dalle attività estorsive.

⁹ M. Molteni, *La lunga guerra ad Al Shabaab*, Analisi Difesa, gennaio 2020.

¹⁰ M. Molteni, *op.cit.*

¹¹ F. Semprini, *La Stampa*, 23/3/2020.

¹² Thesocialpost.it, aprile 2020.

LE MISSIONI ITALIANE ALL'ESTERO

di Giampaolo Ganzer

L'impiego dei nostri militari all'estero è una costante degli ultimi decenni. Missioni di assistenza umanitaria, di peacekeeping o di interposizione tra fronti contrapposti si sono succedute nel tempo, ad iniziare da quella denominata Italcon in Libano (1982-1984), a protezione dei campi profughi palestinesi. Pur trattandosi di una missione di pace, condotta sotto l'egida ONU, non mancarono momenti di forte tensione e scontri con milizie libanesi, che provocarono numerosi feriti tra i militari italiani (esercito e marinai del San Marco), anche se ben più gravi furono le perdite subite da statunitensi e francesi negli attentati da parte di Hezbollah alle basi della forza multinazionale. Seguirono la missione *Albatros* in Mozambico e *Restore Hope* in Somalia, tristemente ricordata per la battaglia al checkpoint Pasta di Mogadiscio del 2 luglio 1993, in cui persero la vita tre militari, e molti altri, come l'allora sottotenente Gianfranco Paglia, rimasero gravemente feriti. Si trattò della prima vera azione di combattimento delle nostre Forze Armate dopo la Seconda guerra mondiale, a riprova peraltro di come anche una missione di pace con stringenti regole d'ingaggio possa rapidamente evolversi in uno scontro armato, e richieda quindi capacità adeguate di reazione. A distanza di oltre 20 anni, un nostro contingente è tuttora impegnato in Somalia in una missione europea di rafforzamento delle Istituzioni del Paese e, nel settembre 2019, un convoglio italiano è stato oggetto di un attentato, fortunatamente senza vittime, da parte del noto gruppo qaedista *al-Shabaab*. L'impiego all'Estero dei nostri militari è regolato da norme di diritto interno e di diritto internazionale, per ultimo dalla legge n. 145 del 2016 (c.d. "legge quadro sulle missioni internazionali"), novellata dall'articolo 6 del decreto legge n. 148 del 2017, che ha colmato la carenza di una normativa di carattere generale riguardante le missioni internazionali, di volta in volta regolate dai provvedimenti legislativi che le finanziavano. Rinviano al testo integrale, il provvedimento disciplina la partecipazione delle Forze armate, delle Forze di Polizia ad ordinamento militare o civile e dei corpi civili di pace a missioni internazionali istituite nell'ambito dell'Organizzazione delle Nazioni Unite o di altre organizzazioni internazionali cui l'Italia appartiene o comunque istituite in conformità al diritto internazionale. Vi vengono altresì definiti i profili procedurali, che prevedono un'apposita delibera del Consiglio dei ministri, da adottarsi previa comunicazione al Presidente della Repubblica, eventualmente convocando il Consiglio Supremo di Difesa. Successivamente tali deliberazioni debbono essere comunicate alle Camere, le quali le discutono e, con appositi atti di indirizzo, le autorizzano per ciascun anno, ovvero ne negano l'autorizzazione. Il Governo è tenuto ad indicare per ciascuna missione l'area geografica di intervento, gli obiettivi, la base giuridica di riferimento, la composizione degli assetti ed il numero massimo delle unità di personale da inviare, nonché la durata programmata e il fabbisogno finanziario per l'anno in corso. L'Autorità governativa sottopone infine annualmente al Parlamento una relazione che riporta per ciascuna missione i dettagli attualizzati della stessa, nonché gli elementi di valutazione fatti pervenire dai comandi internazionali competenti, con particolare riferimento ai risultati raggiunti dai contingenti italiani a sostegno dei processi di pace e di stabilizzazione. Il nostro impegno consiste quindi tradizionalmente in un'opera di sostegno alle Forze di Sicurezza ed alle Forze Armate locali e, sovente, alle stesse Istituzioni civili, destabilizzate dai conflitti o dal terrorismo. Ciò richiede la capacità di abbinare competenze

diversificate, da quelle squisitamente militari a quelle di una forza di Polizia che deve operare in situazioni di degrado dell'ordine e della sicurezza pubblica. A questi compiti sovente si aggiunge, ad opera di componenti specializzate di Forza Armata e di Forze di Polizia, il concorso con organizzazioni nazionali ed internazionali nell'assistenza alle popolazioni e nella ricostruzione delle stesse infrastrutture civili. Si tratta peraltro di un modello ampiamente sperimentato dalle Forze Armate italiane (dai Balcani, all'Iraq, all'Afghanistan), che vede l'affiancamento di contingenti dell'Arma dei Carabinieri (generalmente le Unità Specializzate Multinazionali-MSU) alle Grandi Unità dell'Esercito, nonché l'intervento, sulla base delle concrete esigenze, delle altre Forze Armate e di Polizia. Il successivo passaggio di questi assetti dall'attività di peacekeeping a quella di addestramento delle Forze Armate e di Polizia locali, è estremamente agevole, proprio in virtù della loro specifica composizione. Questa funzione è del resto fondamentale per ridare stabilità e sicurezza alle popolazioni, e costituisce pure una valida modalità per introdurre gradualmente nelle Istituzioni locali, quei valori umanitari che non possono essere calati dall'alto, ma debbono maturare e consolidarsi man mano, attraverso la prassi.

Non va infine scordato che gli intensi sforzi umani e materiali prodotti in questi ambiti, assolvono anche ad una funzione di prevenzione avanzata del terrorismo jihadista, consentendo di sviluppare un'efficace azione di intelligence nei luoghi di origine del fenomeno, in costante raccordo con gli organismi preposti alla difesa dalla minaccia nel Paese. Se l'Italia in questi anni non ha subito attacchi terroristici sul territorio nazionale, ciò è dovuto anche all'impegno ed ai sacrifici dei nostri militari all'estero.

Non è pertanto episodico il riconoscimento da parte degli alleati, ad iniziare dagli Stati Uniti, dell'efficacia di questo peculiare approccio, basato anche sul rispetto della cultura e delle tradizioni locali; ma sono soprattutto i Paesi ospitanti ad apprezzare il ruolo delle Forze Armate italiane. Quando ad esempio l'uccisione del generale Soleimani ad opera degli USA determinò un'acuta tensione in Iraq, facendo anche ipotizzare un nostro ritiro, furono infatti le Autorità locali, che pur proclamavano l'espulsione dei militari stranieri dal Paese, a richiedere la permanenza e la continuazione della missione del contingente italiano.

Non vi sono quindi difficoltà o criticità? Seppur i compiti e gli obiettivi del nostro intervento siano sempre definiti da un preciso mandato internazionale, la realtà sul campo, anche se accuratamente pianificata, non sempre è prevedibile. La ricordata soppressione da parte statunitense del comandante dei Pasdaran iraniani, volta ad impedirne l'egemonia nella Regione e spacciata dagli USA per controterrorismo preventivo, ne costituisce un esempio. Non solo si trattava infatti di un'operazione di ben altra natura, inquadrabile nello scontro geopolitico tra Stati Uniti ed Iran, ma i nostri militari sono stati esposti ad un gravissimo rischio di ritorsione, senza che le Autorità di Governo fossero neppure state informate preventivamente. Le Forze Armate sono uno strumento rilevante della politica estera del Paese ma, per non vanificarne l'impegno e per non esporle a situazioni di pericolosa incertezza, è necessaria una politica estera coerente e risoluta, tale da essere rispettata dagli stessi alleati. Ciò costituisce altresì un preciso dovere morale verso coloro che pongono a repentaglio la propria incolumità per darvi attuazione.

Momento particolarmente critico fu, ancora, quello dell'arresto in India dei marinai del Reggimento San Marco impegnati nell'operazione *Atlanta*, varata per impedire le azioni di pirateria marittima al largo del Corno d'Africa. Come tutti ricordano, la petroliera italiana

Enrica Lexie fu al centro, nel febbraio 2012, di una vicenda la cui competenza giudiziaria è ancora sub iudice, ma che provocò gravi tensioni diplomatiche tra il nostro Paese e l'India, che accusava i nostri militari a bordo dell'imbarcazione, di aver provocato la morte di innocenti pescatori, scambiati per pirati. Due di essi furono infatti tratti in arresto e rimasero a lungo detenuti, dopo che la nave italiana aveva aderito all'imposizione di entrare nelle acque territoriali del Kerala. Ebbene, il comandante della petroliera vi aveva ottemperato sulla base di valutazioni commerciali dell'armatore, sottoponendo così nell'immediatezza alla giurisdizione indiana i nostri marinai. Né costoro potevano impedire al capitano, dominus assoluto sull'imbarcazione, di abbandonare le acque internazionali, dove un eventuale intervento indiano sarebbe stato meno agevole e pacificamente illegittimo. L'episodio ha purtroppo evidenziato una sottovalutazione iniziale: l'aver posto militari che esercitavano una funzione pubblica, oltretutto con la qualifica di ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria, a bordo di navigli commerciali ed alle sostanziali dipendenze di imprenditori privati che, comprensibilmente, privilegiavano i propri interessi economici. È superfluo sottolineare che quel tipo di ingaggio fu abbandonato.

Alcune missioni, ed in particolare quelle africane, appaiono poi eccessivamente parcellizzate. Nel continente africano sono infatti in atto ben 18 missioni, ma è impiegato un numero relativamente esiguo di unità (20% del totale) rispetto agli ambiziosi compiti di contrasto all'immigrazione, di supporto ai paesi investiti dal fenomeno e di cooperazione per il loro sviluppo. Sono peraltro attive, nelle aree interessate, alcune tra le più pericolose formazioni qaediste, e vi si riorganizzano gli stessi militanti dell'Isis sfuggiti alla sconfitta in Siria ed Iraq, appoggiandosi ai gruppi che avevano a suo tempo giurato fedeltà allo Stato Islamico. Certamente questa distribuzione polverizzata risponde alle richieste degli organismi internazionali, ma forse una concentrazione degli sforzi nelle realtà di nostro primario interesse ci consentirebbe un ruolo ed un'efficacia maggiormente significativi.

Un cenno infine ad alcune criticità di natura giuridica. La competenza per i reati commessi ai danni dei nostri militari impiegati nelle missioni all'estero è infatti esclusivamente dell'Autorità Giudiziaria ordinaria di Roma, la cui Procura della Repubblica dirige le indagini, delegandole di norma ai carabinieri del ROS. Queste attività investigative, al di là del difficile perseguimento degli autori identificati, non hanno mai comportato particolari problematiche. Non è tuttavia infrequente che la Procura Militare della Capitale ravvisi negli stessi fatti autonome ipotesi di reato, ma questa volta a carico dei militari, e soprattutto degli ufficiali investiti di funzioni di comando. Esempio più noto, ma non certo l'unico, il procedimento nei confronti del Colonnello dei Carabinieri Georg di Pauli e del generale dell'esercito Bruno Stano, dopo la strage di Nassirya. Valutare con i criteri riservati ai "datori di lavoro" in Patria se le misure di sicurezza adottate fossero idonee ad impedire gli effetti dell'esplosione di un'autocisterna caricata con 3.500 chilogrammi di proiettili d'artiglieria, appare infatti in premessa paradossale. Ed altrettanto paradossale appare la condanna in sede civile dello stesso generale Stano, seppur assolto in quella penale. Ne consegue che questi militari, qualora non siano adottati diversi strumenti e criteri di valutazione, dovrebbero preoccuparsi maggiormente della loro autotutela giuridica, piuttosto che dei compiti assegnati alla missione stessa. Non è questa la sede per proposte di modifica dell'Ordinamento Giudiziario, ma è indubbio che lo status militare non dovrebbe costituire motivo di ulteriore apprensione per chi già deve operare in condizioni logistiche e di sicurezza spesso precarie.

I numeri

Anche per il 2019 il Parlamento italiano ha votato il rifinanziamento delle missioni all'estero delle forze militari ed ha pressoché riconfermato tutte quelle già in corso nel 2018, ma in alcuni casi con un "riposizionamento" del personale.

Per quanto riguarda l'impiego delle risorse umane, si tratta di 6.290 soldati impegnati nelle varie missioni (nel 2018 erano 6.309), più un altro migliaio per un tempo limitato per una consistenza massima di **circa 7.400 unità per il 2019**.

Il maggior numero di militari è in Asia (46% del totale) e, a seguire, Europa (34%) e Africa (20%) mentre il continente con più missioni operative è quello africano, 18 sulle 43 complessive.

Missioni militari italiane in Asia

Nel continente asiatico l'Italia concentra quasi la metà delle forze armate impegnate in missioni militari nel mondo, e la partecipazione più significativa riguarda tre paesi: Libano, Iraq e Afghanistan.

In **Libano** il nostro Paese ha il comando generale dell'intera missione ONU, con 1.076 unità più altre 140 per l'addestramento delle forze armate libanesi, per un totale di oltre 1.200 soldati presenti.

In **Iraq** l'Italia agisce a supporto della NATO nella formazione dell'esercito iracheno e delle istituzioni impegnate nella stabilizzazione del territorio, con 1.100 unità (250 in meno rispetto al 2018, diminuzione decisa dopo la sconfitta dello Stato Islamico).

In **Afghanistan** l'Italia è presente con 800 unità, in progressiva diminuzione.

In sintesi, il 40% dei soldati italiani coinvolti in missioni internazionali opera in queste tre nazioni, a cui si aggiunge l'impiego di 815 mezzi terrestri (veicoli, camion, carri armati ecc.) e 31 aerei, **per una spesa complessiva – tra Libano, Iraq e Afghanistan – di 544 milioni di euro per il 2019**.

Da segnalare anche una presenza di forze italiane (32 unità) in **Palestina** a supporto alle forze di sicurezza palestinesi.

Missioni militari italiane in Europa

In Europa l'Italia partecipa a 14 missioni, divise in missioni di terra e di mare: tra le prime spicca la presenza in **Kosovo** (missione avviata nel 1998 con compiti di peacekeeping a cui si sono aggiunte nel corso degli anni altre 3 missioni di supporto alla principale), per un totale di 566 unità, e in altri paesi dell'area balcanica con 68 unità, di cui 44 in **Albania**, per l'assistenza e formazione della polizia locale.

Missioni militari italiane nel Mediterraneo e in Africa

Nel **Mar Mediterraneo** invece l'Italia è presente con tre missioni: *Mare Sicuro*, in supporto alla guardia costiera libica (754 unità ripartite tra sei navi e cinque aerei), *Sophia* su mandato dell'Unione Europea per contrastare i trafficanti di esseri umani (520 unità, una nave e tre aerei) e *Sea Guardian* (54 unità e una nave) per prevenire o combattere attacchi terroristici. In sintesi, oltre 1.300 unità delle forze armate italiane sono impiegate su due precisi obiettivi: contrasto all'immigrazione irregolare proveniente dal Mediterraneo e supporto alla stabilizzazione della Libia.

Come anzidetto, la maggioranza delle missioni, ben 18, sono in Africa, suddivise tra i seguenti paesi: Egitto, Tunisia, Libia, Niger, Repubblica Centrafricana, Somalia, Mali, Gibuti. Una presenza composta da circa 1.500 militari con svariati compiti, comunque inquadrabili all'interno della strategia di **contenimento/gestione dei flussi migratori** e supporto ai governi di aree ancora instabili e insicure.

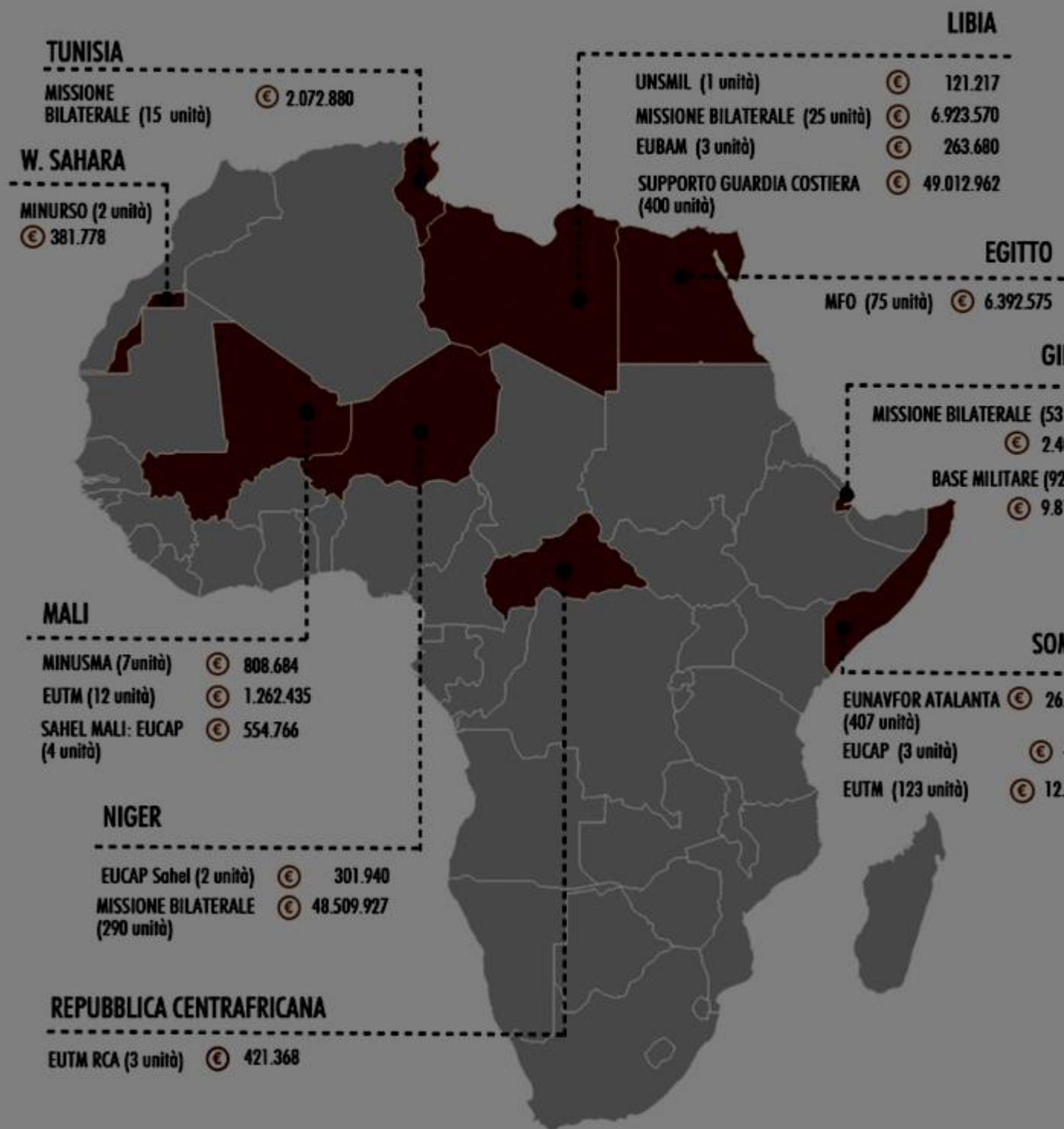
In particolare, **in Niger**, considerato un punto nevralgico delle rotte dei migranti verso l'Europa, l'Italia ha inviato 290 soldati, con l'obiettivo di contrastare i traffici illegali ed aumentare la capacità delle autorità nigerine di sorveglianza delle frontiere, per un costo annuale di 48 milioni di euro.

Nell'ex-colonia italiana della **Somalia** si trova invece il maggior contingente presente nel continente africano: tre missioni operative e 533 unità coinvolte con compiti di prevenzione e contrasto alla pirateria e rafforzamento delle istituzioni locali, per un costo complessivo di 40 milioni di euro. Un particolare impegno è dedicato alla formazione della Polizia locale.

A questo impegno si affianca poi quello in **Gibuti**, piccolo paese che si affaccia davanti allo Yemen, dove 145 soldati si occupano di formazione della polizia locale.

L'ITALIA NELLE MISSIONI INTERNAZIONALI AFRICA

1° gennaio - 31 dicembre 2019



ALLEGATO I

LE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI TERRORISTICHE IN AFRICA

a cura di Andrea Sperini

Al-Qaeda nel Maghreb Islamico-AQIM

ACRONIMO: AQIM

ORGANIZZAZIONE/IDEOLOGIA DI RIFERIMENTO: al-Qaeda

COSTITUZIONE: 2007

LEADER: In corso di definizione dopo la morte del leader storico, Abdelmalek Droukdel (ucciso dalle forze speciali francesi il 3 giugno 2020)

AREA D'INFLUENZA: Algeria, Costa d'Avorio, Guinea Bissau, Libia, Burkina Faso, Mali, Mauritania, Niger

STIMA NUMERO APPARTENENTI: imprecisato, nell'ordine di diverse migliaia di unità

ATTIVITÀ ECONOMICHE: Estorsioni, concorso nella gestione di smuggling di esseri umani (gestione territorio), traffico di armi e sostanze stupefacenti, contrabbando oro, medicinali e tabacchi

Jama'at Nusra al -Islam wal Muslimin-JNIM

ACRONIMO: JNIM

ORGANIZZAZIONE/IDEOLOGIA DI RIFERIMENTO: al-Qaeda; alleanza strategico-funzionale che raggruppa forze rappresentative di AQIM, al-Mourabitoun, Ansar al-Din, Ansarul Islam, FLM e MUJAO; tuttavia i singoli attori (a parte MUJAO, che sembra essere del tutto confluito in JNIM) mantengono una propria indipendenza, pur nella convergenza verso il raggiungimento di comuni obiettivi

COSTITUZIONE: 2017

LEADER: Iyad ag Ghali

AREA D'INFLUENZA: Burkina Faso, Mali, Niger

STIMA NUMERO APPARTENENTI: imprecisato; si tenga conto di migliaia di unità quale somma delle diverse forze aderenti

ATTIVITÀ ECONOMICHE: Estorsioni, concorso nella gestione di smuggling di esseri umani (gestione territorio), traffico di armi e sostanze stupefacenti, contrabbando medicinali e tabacchi

Ansar al-Din

ORGANIZZAZIONE/IDEOLOGIA DI RIFERIMENTO: al-Qaeda; inserito nell'alleanza JNIM

COSTITUZIONE: ottobre 2011

LEADER: Iyad ag Ghali, (attualmente anche leader dichiarato dell'alleanza qaedista JNIM)

AREA D'INFLUENZA: influenza diretta in Mali e Niger; in seno ad alleanza JNIM concorre ad azioni nelle diverse aree d'influenza del fronte qaedista

STIMA NUMERO APPARTENENTI: imprecisato, tra 600 e 1.000 unità

ATTIVITÀ ECONOMICHE: Estorsioni, concorso nella gestione di smuggling di esseri umani (gestione territorio), traffico di armi e sostanze stupefacenti, contrabbando medicinali e tabacchi

Al-Mourabitoun

ORGANIZZAZIONE/IDEOLOGIA DI RIFERIMENTO: al-Qaeda; inserito nell'alleanza JNIM

COSTITUZIONE: 2013

LEADER: Mokhtar Belmokhtar

AREA D'INFLUENZA: Algeria, regione sud Libia, Burkina Faso, Mali, Mauritania, Niger

STIMA NUMERO APPARTENENTI: imprecisato, circa 500 unità

ATTIVITÀ ECONOMICHE: Estorsioni, concorso nella gestione di smuggling di esseri umani (gestione territorio), traffico di armi e sostanze stupefacenti, contrabbando tabacchi

Ansarul Islam

ORGANIZZAZIONE/IDEOLOGIA DI RIFERIMENTO: al-Qaeda; inserito nell'alleanza JNIM

COSTITUZIONE: 2016

LEADER: Jafar Dicko

AREA D'INFLUENZA: Burkina Faso, Niger

STIMA NUMERO APPARTENENTI: circa 200-300 unità

ATTIVITÀ ECONOMICHE: Estorsioni, concorso nella gestione di smuggling di esseri umani (gestione territorio), contrabbando oro, traffico armi

Fronte di Liberazione del Macina

ACRONIMO: FLM (Front de Libération du Macina)

ORGANIZZAZIONE/IDEOLOGIA DI RIFERIMENTO: al-Qaeda; inserito nell'alleanza JNIM

COSTITUZIONE: 2013

LEADER: Amadou Koufa

AREA D'INFLUENZA: Burkina Faso, Mali, Mauritania

STIMA NUMERO APPARTENENTI: imprecisato, tra 400 e 600 unità

ATTIVITÀ ECONOMICHE: Estorsioni, concorso nella gestione di smuggling di esseri umani (gestione territorio), traffico di armi e sostanze stupefacenti, contrabbando medicinali e tabacchi

Islamic State in the Greater Sahara

ACRONIMO: ISGS

ORGANIZZAZIONE/IDEOLOGIA DI RIFERIMENTO: Islamic State

COSTITUZIONE: maggio 2015

LEADER: Adnan Abu Waleed al-Sahrawi

AREA D'INFLUENZA: Burkina Faso, Costa d'Avorio, Mali, Niger

STIMA NUMERO APPARTENENTI: imprecisato, si stimano non più di 500 unità

ATTIVITÀ ECONOMICHE: Estorsioni, concorso nella gestione di smuggling di esseri umani (gestione territorio), traffico di armi e sostanze stupefacenti, contrabbando

Islamic State in West Africa Province

ACRONIMO: ISWAP

ORGANIZZAZIONE/IDEOLOGIA DI RIFERIMENTO: Islamic State

COSTITUZIONE: marzo 2015 come frangia interna di Boko Haram; ideologicamente legata alla progettualità di Islamic State; dalla seconda metà del 2018 ISWAP ha avviato una politica di progressivo e deciso distacco da Boko Haram, evidenziando una propria linea strategica

LEADER: Lawan Abubakar

AREA D'INFLUENZA: Nigeria (prevalentemente regioni nordorientali), Camerun, Ciad

STIMA NUMERO APPARTENENTI: imprecisato, nell'ordine di 2.500- 3.000 unità, con trend di crescita nel 2019 grazie ad una strutturata attività di reclutamento sul territorio

ATTIVITÀ ECONOMICHE: Estorsioni, concorso nella gestione di smuggling di esseri umani (gestione territorio), traffico di armi e sostanze stupefacenti, contrabbando medicinali e tabacchi

Boko Haram

ORGANIZZAZIONE/IDEOLOGIA DI RIFERIMENTO: Islamic State (mantiene, tuttavia, una propria forma identitaria e indipendente rispetto alla progettualità di Islamic State; si caratterizza come organizzazione a vocazione prettamente regionale)

COSTITUZIONE: 2002

LEADER: Abu Bakr Shekau

AREA D'INFLUENZA: Nigeria (prevalentemente regioni nordorientali), Camerun, Ciad

STIMA NUMERO APPARTENENTI: circa 2.000 unità a seguito della scissione di ISWAP

ATTIVITÀ ECONOMICHE: Estorsioni, concorso nella gestione di smuggling di esseri umani (gestione territorio), traffico di armi e sostanze stupefacenti, contrabbando medicinali e tabacchi

Islamic State in Somalia

ACRONIMO: ISS

ORGANIZZAZIONE/IDEOLOGIA DI RIFERIMENTO: Islamic State

COSTITUZIONE: ottobre 2015 (scissione da al-Shabaab)

LEADER: Abdulqadr Mumin

AREA D'INFLUENZA: Somalia del nord, Puntaland

STIMA NUMERO APPARTENENTI: circa 300

ATTIVITÀ ECONOMICHE: Estorsioni, fenomeni migratori, tratta di esseri umani (gestione territorio), traffico di sostanze stupefacenti, contrabbando

Islamic State in Somalia, Kenya, Tanzania e Uganda (Jahba East Africa)

ACRONIMO: ISSKTU

ORGANIZZAZIONE/IDEOLOGIA DI RIFERIMENTO: Islamic State

COSTITUZIONE: ottobre 2016 (da una scissione di al-Shabaab)

LEADER: Mohamed Abdi Ali (fino al 2019), attualmente leadership non precisata

AREA D'INFLUENZA: Somalia (regione ovest), Kenya, Tanzania e Uganda

STIMA NUMERO APPARTENENTI: non precisato, poche centinaia di unità

ATTIVITÀ ECONOMICHE: Estorsioni, rapimenti, rapine, traffico di sostanze stupefacenti, contrabbando

Al-Shabaab

ORGANIZZAZIONE/IDEOLOGIA DI RIFERIMENTO: al-Qaeda (dal 2012)

COSTITUZIONE: 2006

LEADERS: Ahmed Umar (aka Abu Ubaidah)

AREA D'INFLUENZA: Somalia, Kenya, Tanzania, Uganda

STIMA NUMERO APPARTENENTI: diverse migliaia, si stimano circa 7.000 unità

ATTIVITÀ ECONOMICHE: Estorsioni, rapimenti, traffico di armi, sostanze stupefacenti, contrabbando di beni tra cui zucchero e carbone

ALLEGATO II

ATTENTATI TERRORISTICI IN AFRICA

a cura di Andrea Sperini

Tabella 1: Attentati terroristici in Africa (2015-2017)

PAESE		2015	2016	2017
ALGERIA	Attentati	16	9	14
	Morti	21	9	12
EGITTO	Attentati	647	376	224
	Morti	829	609	877
LIBIA	Attentati	543	422	190
	Morti	689	634	289
TUNISIA	Attentati	17	12	4
	Morti	103	71	5
MALI	Attentati	12	99	141
	Morti	269	181	361
MAURITANIA	Attentati	Dati non disponibili		
	Morti			
BURKINA FASO	Attentati	6	10	32
	Morti	16	62	53
NIGERIA	Attentati	638	533	489
	Morti	5.551	2.165	1.805
CAMERUN	Attentati	83	56	94
	Morti	931	269	228
CIAD	Attentati	27	5	6
	Morti	306	22	62
COSTA D'AVORIO	Attentati	4	1	13
	Morti	14	22	3
NIGER	Attentati	41	25	13
	Morti	666	190	148
SOMALIA	Attentati	418	602	614
	Morti	1.447	1.583	1.912

Fonte: <https://ourworldindata.org/terrorism> su dati start.edu

Tabella 2: Attentati terroristici in Nigeria e Somalia (2018-2019)

PAESE		2018	2019
NIGERIA	Attentati	411	562
	Vittime	1.532	2.040
SOMALIA	Attentati	372	286
	Vittime	1.470	646

Fonte: Global Terrorism Index 2018-2019